

Educare ancora, educare sempre

Un rinnovato decalogo per l'educazione

Facili metafore dell'educazione (terreno, condizioni, processi, risultati...) sono le immagini tratte dalla "natura". Senza pretese di artisticità, con le immagini che proponiamo in questo dossier (scatti di una appassionata "dilettante" di fotografia, la nostra collaboratrice Maria Rattà) vorremmo piuttosto suscitare un momento di evocazione, così da spingerci a pensare l'educazione nell'ottica dell'ecologia umana integrale.



INTRODUZIONE DI ROSSANO SALA

Educare ancora, educare sempre

UN DECENNIO DESTINATO A CONTINUARE NEL TEMPO

Presentando il *Dossier* che occupa gran parte di questo numero di NPG, vorrei subito affermare che il “decalogo per l’educazione” è un convinto e coraggioso rilancio di un decennio dedicato dalla Conferenza Episcopale Italiana all’educazione. Come tutti sappiamo, gli “Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano” per il 2010-2020 erano intitolati *Educare alla vita buona del Vangelo*. Tutta la Chiesa italiana ci ha lavorato, a questo, per dieci anni in moltissime modalità.

Ma evidentemente non possiamo pensare che, finito questo tempo dedicato esplicitamente a pensare e proporre l’educazione, finisca anche il compito educativo che, in realtà, non è mai finito. Invece, ne siamo davvero convinti, che bisogna educare *ancora*, per il semplice motivo che bisogna educare *sempre!*

L’educazione ha *un fine preciso*, quello di far maturare ogni giovane verso la pienezza della vita; ma per questo compito *non ha mai fine*, perché abbiamo sempre davanti a noi degli spazi di perfezionamento, di crescita, di affinamento, di progresso. Si tratta appunto, di accompagnare il movimento della vita delle persone e la storia degli

uomini, di un compito quindi permanente e ineludibile. Anche perché le giovani generazioni si susseguono continuamente e quindi è normale che siamo chiamati ogni volta a ripartire sempre di nuovo.

Il decennio che abbiamo appena concluso ha avuto vari momenti che ci hanno aiutato a camminare: il Sinodo sulla “nuova evangelizzazione”, che ci ha reso tutti consapevoli del cambio d’epoca in cui siamo inseriti; l’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, con cui papa Francesco ci ha consegnato la “Magna Charta” del suo pontificato, tutto pensato e realizzato nel prezioso invito alla “conversione missionaria” della Chiesa; al centro del decennio c’è stato, a livello italiano, il grande *Convegno di Firenze*, vissuto in una forma sinodale, che ci ha fatto prendere coscienza che la questione educativa affonda le sue radici in un terreno antropologico e ultimamente cristologico; poi abbiamo vissuto i due sinodi sulla famiglia, che ci hanno aiutato a maturare una sensibilità per il lavoro pastorale sulla fragilità e nella fragilità; infine – non dimenticando la *Laudato si’*, che ci ha aiutato a maturare una sensibilità non solo per

l'ecologia in generale, ma per una "ecologia integrale" – ci siamo concentrati sull'universo giovanile attraverso un percorso partito nel 2016 con l'indizione del Sinodo dal tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" e rilanciato da papa Francesco con l'Esortazione Apostolica postsinodale *Christus vivit* del 25 marzo 2019.

Mi piace introdurre questo decalogo riconsegnandovi, nella forma della testimonianza, alcune sensibilità educative maturate durante il Sinodo sui giovani. Chiamato ad essere "Segretario speciale" di questo evento ecclesiale anch'io sono cresciuto camminando insieme con i giovani. Sinteticamente, mi permetto quindi di offrire alcune piste di lavoro maturate al Sinodo in merito all'educazione, che per sua natura è una *realtà poliedrica e dinamica*, in quanto si presenta sempre in movimento e con una quantità enorme di differenti sfaccettature. Si tratta evidentemente di *sfide*, intendendo con questa parola sia una dinamica di opportunità positiva che di rischio da affrontare. Lo faccio riprendendo alcune parole chiave tra le tante che sono state valorizzate durante i tre anni di lavoro in cui il Sinodo sui giovani ha preso corpo.

Il grande appello alla sinodalità

Prima di tutto riconsegno *la necessità di metterci di nuovo in cammino con i giovani*. L'educatore è prima di tutto uno che si mette in cammino e che non ha paura di mettersi in gioco. Mi impressiona sempre il vangelo, perché ci presenta sempre Gesù in movimento, mai fermo, mai bloccato. Alla domanda "dove abiti?" i primi discepoli sono invitati a venire e a vedere, e pian piano scopriranno che Gesù ha per casa il mondo intero! Effettivamente al Sinodo siamo partiti dalla domanda pratica "che cosa dobbiamo fare con i giovani?" e siamo arrivati alla domanda esistenziale "chi dobbiamo essere con i giovani?". Si tratta di una chiara conversione dal "fare per"

all'"essere con", e non è cosa da poco. L'educazione cristiana dei giovani si gioca prima di tutto qui, in questa prima e decisiva sfida dello stare con i giovani e camminare con loro!

Il primato comunitario nell'educazione

In secondo luogo desidero sottolineare con convinzione *la forma comunitaria dell'educazione*. Siamo partiti da una prospettiva piuttosto individualistica nel cammino sinodale, ma pian piano abbiamo riscoperto la bellezza di essere comunità che educa. Lo ripetiamo spesso, nel mondo dell'educazione, che "per educare ci vuole un villaggio". Abbiamo riabilitato la forza e la fecondità dell'accompagnamento e del discernimento ecclesiale e comunitario. E solo dopo e dentro questo matura un'appartenenza ad un gruppo specifico e anche un cammino di approfondimento e discernimento personale. Creare luoghi ecclesiali aperti al confronto, al dialogo e alla condivisione è oggi sempre più essenziale per offrire solidità alle nostre proposte educative!

L'ineludibile necessità di ascoltare

Lungo il percorso sinodale papa Francesco ci ha invitato varie volte ad *ascoltare i giovani con empatia*. In *Christus vivit* si augura che ciascun educatore chieda il dono delle lacrime, che sole posso purificare il nostro sguardo (cfr. nn. 66-67). La sfida dell'ascolto empatico dei giovani è enorme, perché ci invita a metterci in discussione e ad uscire dagli stereotipi del mondo giovanile, riconoscendo che "la realtà è superiore all'idea". Durante l'assemblea sinodale un delegato fraterno ci ha invitato a vivere lo stesso atteggiamento di Gesù quando ha incontrato la donna sirfenicia (cf. *Mc* 7,24-30): ascoltando la parola di quella donna Gesù ha cambiato il suo sguardo verso di essa. L'ascolto, quando è autentico, modifica il nostro punto di vista!

La presenza, chiave dell'educazione

Uno degli interventi più semplici, profondi ed emozionanti durante l'assemblea sinodale è stato quello del priore di Taizé, Frère Alois Löser. Egli ci ha detto che il segreto di Taizé sta in una convinzione condivisa e radicata in tutti i membri della comunità: *Dio è presente nella vita dei giovani!* Molte volte noi educatori non pensiamo così né siamo davvero convinti di questo: diciamo spesso che i giovani sono lontani da Dio, mentre la sfida sta nel riconoscere e valorizzare la presenza di Dio che sempre precede, accompagna e nutre la nostra azione educativa. Dio non è il grande assente, ma il sempre presente e l'educazione è sempre un gioco a tre, perché Dio da sempre in Gesù e nel suo Spirito è tanto misteriosamente quanto efficacemente presente nella vita di ogni giovane! E se Dio è presente nella vita dei giovani, significa che il primo compito di ogni educatore è la presenza, la prossimità, la vicinanza e la concordanza.

I giovani sono assetati di verità

I giovani durante tutto il cammino sinodale si sono mostrati dei *cercatori di verità*. Sia il tema della "ricerca" che quello della "verità" sono sempre stati presenti in tutte le fasi del cammino. Padre Bruno Cadoré, il superiore generale dei domenicani, narra con interesse come tutti i giorni, scendendo dalla Curia generalizia di santa Sabina sul colle Aventino per venire al Sinodo, passava davanti alla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, dove si trova la famosa "bocca della verità". E diceva che ogni mattina c'era sempre fila davanti a quella bocca aperta, e in fila c'erano sempre moltissimi giovani. "Hanno sete di verità", diceva, "e noi siamo chiamati ad incontrarli esattamente lì, nel loro desiderio di verità". Penso che l'educatore, oggi più che mai, debba essere in qualche modo una "bocca della verità" per ogni giovane che intende accompagnare!

L'educazione come "estasi"

Concludo e rilancio con una parola che sembrerà un po' strana o fuori luogo rispetto all'educazione, ma non lo è affatto. Sappiamo tutti che l'educazione ha una potente sfaccettatura maieutico-socratica: una delle radici dell'educazione viene da *educere*, parola che significa "tirar fuori". Risvegliare qualcosa che sta sopito e come addormentato nell'interiorità di ogni giovane. Questo è senz'altro vero, perché siamo chiamati a ridestare i talenti che risiedono in ciascun giovane che incontriamo. Ma mi sia permesso di fare un passo avanti: Papa Francesco ci ha sfidato nell'educazione a *tirar fuori il giovane da se stesso*, e soprattutto ad invitarlo a vivere in forma "estatica". *Educere* nel senso di liberare il giovane dal suo egocentrismo, da una concentrazione tendenzialmente patologica su di sé – questa del narcisismo è la grande malattia della nostra epoca, se ci pensiamo bene – per aprirsi generosamente agli altri. Francesco osa dire ad ogni giovane: «Che tu possa vivere sempre più quella "estasi" che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita» (*Christus vivit*, n. 163).

Queste sei sfide emerse lungo il cammino sinodale sono semplici assaggi di un'esperienza ecclesiale che ha cercato di ridare coraggio e forza al nostro compito educativo. Mi pare che introducano bene il decalogo che segue, preparato dall'*Ufficio educazione, scuola e università* della Conferenza Episcopale Italiana e commentato autorevolmente da dieci esperti del campo educativo. In questo modo ognuno di noi può rinvigorire la convinzione che bisogna *educare ancora* perché bisogna *educare sempre!*

Sia questa la certezza per ogni operatore di pastorale giovanile, per ogni comunità cristiana e per la Chiesa tutta nei primi decenni di questo nuovo millennio. ●



UN DECALOGO PER L'EDUCAZIONE

L'educazione della persona è parte essenziale della missione della Chiesa; educando, in maniera unica essa vive e condivide la gioia del Vangelo che ha ricevuto.

L'educazione è un'opera complessa che si sviluppa in ambiti, figure e ambienti diversificati. In essa la relazione occupa un posto determinante, perché al suo centro sta la persona che cresce e che chiede di essere orientata e accompagnata in «un cammino di libertà che porta alla luce quella realtà unica di ogni persona, quella realtà che è così sua, così personale, che solo Dio la conosce» (*Christus vivit*, 295).

La Chiesa sa di avere alleati in tante persone e istituzioni; essa stessa vuole mettersi a servizio dell'educazione di tutti, offrendo la sua originale visione della persona umana, della vita e della società, entrando in dialogo con quanti hanno a cuore il bene comune. A muoverla è una "speranza affidabile" in quel Dio che, donandoci di educare, ci rende suoi collaboratori nell'opera della creazione attraverso l'amore che salva.

Vogliamo indicare di seguito alcuni punti per disegnare quel «nuovo umanesimo in Cristo Gesù» indicato da papa Francesco sotto la cupola del Brunelleschi, a Firenze, il 10 novembre 2015. «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo». È, questo, uno dei cardini della pedagogia cristiana: educare alla fede fa crescere un'umanità piena e riuscita.

La Chiesa prende la parola nel campo dell'educazione e la indirizza oltre i propri confini, consapevole – come ricorda papa Francesco – che «solo cambiando l'educazione si può cambiare il mondo».

1. Crescere ed educare nel cambiamento d'epoca

Viviamo in un mondo saturo di informazioni e in una babele di linguaggi. Tra i primi sono gli educatori ad esserne interpellati, perché hanno la responsabilità di essere veri "testimoni" e "maestri" per guidare chi viene loro affidato nei labirinti del nostro tempo. Senza cedere alla tentazione di ridurla a ricettario di "istruzioni per l'uso", l'educazione distingue fini e mezzi, indicando i primi e utilizzando i secondi con competenza e senso critico. Educare significa praticare e insegnare l'arte del discernimento, tanto più di fronte alla sfida della rivoluzione tecnologica (e digitale), della quale comprendere il senso per imparare a dominarla più che ad esserne dominati; una proposta educativa improntata a un "nuovo umanesimo" apprezza l'apporto della tecnologia senza perdere di vista il bene integrale della persona.

2. Chiamati ad educare

Educare è vocazione umana fondamentale. È pressante il bisogno di persone conquistate dalla bellezza del compito educativo, che si dedichino alla crescita di bambini, ragazzi e giovani venuti alla ribalta della vita e che, a tale scopo, scelgano di formarsi e di farlo permanentemente. Non si nasce educatori, seppure siano importanti predisposizioni o, addirittura, carismi. Un adulto (genitore, insegnante, catechista, animatore, allenatore, istruttore, ecc.), consapevole della propria responsabilità educativa, si prende cura anzitutto di sé e della propria formazione; solo così diventa persona equilibrata e matura, testimone di vita ed educatore competente. Veri educatori sono persone autentiche e umili, autorevoli e capaci di mettersi in ascolto. Per molti adulti sono forti le tentazioni della delega e della rinuncia educativa, mossi magari da un senso di inadeguatezza. Poiché "non si può non educare", un adulto sa trovare il coraggio della propria responsabilità e del compito di aiutare e sostenere le nuove generazioni. La Chiesa accompagna con convinzione questo impegno educativo diffuso, che custodisce il presente e prepara il futuro prendendosi cura di chi sta crescendo nutrendolo con l'esempio di adulti maturi.

3. Educare è generare il nuovo

Educare è una scommessa sul futuro, promozione di novità, apertura al cambiamento. Ogni educatore fa suo un atteggiamento positivo, fiducioso nelle potenzialità delle nuove generazioni e nella loro capacità di costruire un futuro migliore.

L'educazione è un processo generativo, aperto sul nuovo e mirante alla crescita della persona nella sua totalità e allo sviluppo di tutte le sue migliori potenzialità. L'educazione è un atto creativo che genera il nuovo.

Perciò la prima virtù dell'educatore è la speranza; non la speranza ingenua che alla fine le cose si aggiusteranno come per magia, ma quella speranza affidabile fondata su Qualcuno che non delude.

4. La persona è il fine unico dell'educazione

La persona è il centro e il fine dell'educazione; non può mai diventare il mezzo di un progetto educativo sia pure animato dalle migliori intenzioni.

L'educazione non è uno sviluppo solo intellettuale ma un processo che investe l'intera persona. Ogni educatore è consapevole di essere il mediatore di un umanesimo centrato sulla promozione di ciascuna persona per quello che è e per quello che può diventare. Fondamento di ogni azione educativa è l'amore. Amare chi si educa vuol dire rispettare la sua libertà e farne al tempo stesso il fine e il mezzo dell'azione educativa: educare con libertà alla libertà. Solo così viene riconosciuto il valore della persona da educare, alla cui disposizione l'educatore si pone con spirito di servizio. La stessa educazione religiosa, compito proprio della Chiesa, si fonda sulla libertà personale, senza la quale essa finirebbe per tradire la natura della persona: la religione è per l'uomo e non l'uomo per la religione.

5. L'educazione è relazione

Se il centro dell'azione educativa è la persona, l'educazione è essenzialmente relazione tra persone, ognuna delle quali deve prendersi cura di sé e dell'altra. Spersonalizzare l'educazione significa snaturalarla, cosificarla, trasformarla in azione tecnica o strumentale, chiusa all'apertura generativa nei confronti dell'altro e della realtà tutta.

La relazione educativa non isola le persone coinvolte, poiché si colloca in un determinato contesto di tempo e di spazio; essa si svolge all'interno di una rete di relazioni significative che danno forma a luoghi e ambienti e a sua volta ne risente. Essa ha come fine la fraternità, alla quale l'educazione si apre e conduce, fino a contemplare la relazione con l'Altro, l'Assoluto, il Trascendente, sempre presente come confine delle esperienze umane e al tempo stesso condizione della piena e autentica realizzazione della persona.

6. Solo una comunità educa

Non ci si educa e non si educa da soli. L'educazione è il risultato dell'azione congiunta di una molteplicità di ambienti e contesti; non è realistico immaginare di prevenire o limitare gli effetti educativi mediati, oggi, da attori spesso incontrollabili. La prima comunità educante è la famiglia. La sua attività generativa ed educativa è un riflesso dell'opera creatrice del Padre. Alla famiglia spetta il primario diritto e dovere dell'educazione dei figli; con essa sono chiamate a collaborare la Chiesa e tutte le altre agenzie educative e sociali.

È noto il proverbio africano: "per educare un bambino ci vuole un villaggio". Tutti siamo coinvolti nell'impegno educativo e ne portiamo una responsabilità che non può essere delegata solo ad alcuni. È indispensabile recuperare lo spirito di comunità, oggi potentemente minacciato dall'individualismo. Al sospetto nei confronti di educatori e agenzie educative deve sostituirsi la reciproca fiducia, che consenta di stabilire nuove e fattive alleanze educative: tra le diverse generazioni, tra famiglia e scuola, tra società civile e istituzioni, tra Chiesa e territorio, tra singoli e gruppi.

7. Educare sempre

Il processo educativo dura tutta la vita (*lifelong learning*) e coinvolge ogni contesto di vita (*lifewide learning*). L'educazione si compie sempre e in qualsiasi ambiente: formale (nelle istituzioni dedicate), informale (nell'esperienza quotidiana) e non formale (scelta volontariamente). Ogni esperienza di vita può essere fonte di educazione personale, perciò richiede grande attenzione (da parte del potenziale educatore) e disponibilità (da parte del potenziale educando).

L'educazione non è tutto, ma tutto ha bisogno di educazione e contribuisce ad essa: il lavoro, la politica, l'economia, la sanità, la scienza, la comunicazione, lo sport, l'arte. Anche la Chiesa deve scoprire sempre nuove modalità di evangelizzazione e di educazione, nella fedeltà costante al messaggio evangelico.

8. Educare con un progetto

Anche se esistono contesti di educazione informale, l'educazione non può essere un'azione casuale: occorre un progetto preciso, frutto di una esplicita intenzionalità educativa, senza il quale gli effetti rischiano di essere diversi, se non opposti, da quelli attesi.

La missione educativa della Chiesa abbraccia innanzitutto il compito di annunciare il Vangelo; in essa ognuno viene edu-

cato ai valori del bene, del vero e del bello. La sua opera educativa è efficace solo se essa agisce come una vera comunità. L'educazione offerta dalla Chiesa è offerta indivisibilmente alla persona e al credente, cerca la pienezza della sua umanità.

9. Abbiamo fiducia nella scuola

La scuola attraversa da tempo un periodo di crisi, che le fa perdere identità e prestigio sociale: in una società mediamente alfabetizzata, l'istruzione di base offerta dalla scuola non fa più la differenza e tende ad essere svalutata. La comunità cristiana intende dare fiducia alla scuola, sostenere la sua credibilità, stringere con essa un'alleanza educativa basata sulla reciproca stima, eliminando distanze e forme di reciproco sospetto. Non si tratta di "occupare" la scuola, ma di restituirle il ruolo sociale che merita, essendo rimasta uno dei pochi presidi culturali in una società che non sembra credere al valore della cultura.

10. Ampliare la missione educativa delle comunità cristiane

Le comunità cristiane legano spesso la loro azione educativa ad alcuni momenti tradizionali (preparazione ai sacramenti, catechesi ai più piccoli, omelia domenicale), trascurando la formazione permanente di cui, oggi più di ieri, c'è incondizionatamente bisogno. In un vuoto educativo generalizzato le comunità cristiane (parrocchie, istituti religiosi, associazioni, movimenti, gruppi) sono chiamate a riscoprire la loro funzione educativa e ampliare la loro offerta con iniziative di formazione permanente: percorsi di formazione biblica e teologica, corsi di formazione etica e politica, attività educative rivolte ai genitori, proposte educative rivolte ad adolescenti e giovani, ecc. La stessa pratica del volontariato chiede di essere accompagnata da proposte di riflessione e formazione per non scadere in un generico attivismo. La formazione offerta dalla comunità cristiana non si può limitare alla sfera religiosa ma si deve aprire, con provata competenza, a tutta la realtà umana. In questo contesto si colloca anche la missione della scuola cattolica e delle altre istituzioni formative cattoliche o di ispirazione cristiana, fino all'università. Esse sono il segno concreto di una azione corale di tutta la Chiesa che, al termine del decennio pastorale dedicato a "Educare alla vita buona del Vangelo", è ancora più consapevole della necessità e della bellezza di educare ancora e di educare sempre.



1.

Crescere ed educare nel cambiamento d'epoca

MICHELE FALABRETTI *

Viviamo in un mondo saturo di informazioni e in una babele di linguaggi. Tra i primi sono gli educatori ad esserne interpellati, perché hanno la responsabilità di essere veri "testimoni" e "maestri" per guidare chi viene loro affidato nei labirinti del nostro tempo. Senza cedere alla tentazione di ridurla a ricettario di "istruzioni per l'uso", l'educazione distingue fini e mezzi, indicando i primi e utilizzando i secondi con competenza e senso critico. Educare significa praticare e insegnare l'arte del discernimento, tanto più di fronte alla sfida della rivoluzione tecnologica (e digitale), della quale comprendere il senso per imparare a dominarla più che ad esserne dominati; una proposta educativa improntata a un "nuovo umanesimo" apprezza l'apporto della tecnologia senza perdere di vista il bene integrale della persona.

* Direttore del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Italiana

La tentazione è forte: dopo tutto quello che è successo nell'ultimo anno, rischiamo di accollare alla pandemia tutta la responsabilità di un cambiamento d'epoca. Il processo è stato sicuramente più lungo e allo stesso tempo più rapido.

Terminate le due guerre, poco dopo la metà del secolo scorso anche la Chiesa aveva aperto un percorso di rinnovamento; per la prima volta nella sua storia aveva convocato un concilio non per affermare la dottrina, ma per rivedere la pastorale: "aggiornamento" era stata la parola d'ordine. Il cammino che si è aperto ha visto una specie di ribaltamento dei ruoli: prima era la teologia ad ispirare la prassi, ora la vita pastorale diventava provocazione e ispirazione al pensiero critico sulla fede.

Nel frattempo, almeno in Italia, si aprivano una serie di decenni che rapidamente mutavano il volto della società e anche il cuore e la mentalità degli italiani. Gli anni Sessanta furono quelli del boom economico e della contestazione che esplose violenta negli anni Settanta. Se gli anni Ottanta si avviarono verso una pacificazione con il raffreddamento del conflitto tra i due grandi blocchi (sovietico e americano), gli anni Novanta aprirono un periodo all'insegna del consumo e della finanza che ridisegnava i mercati.

Tutto questo ha definitivamente destabilizzato una cristianità ancora coesa non solo nella frequenza liturgica, ma anche nel convergere su alcuni valori fondamentali. Il nuovo Millennio si è aperto come se il mondo possa essere visto come un grande parco giochi dove ciascuno sale sulla giostra che vuole, per il tempo che vuole. Ma una situazione del genere non può durare, e infatti (purtroppo) nuovi conflitti si sono aperti, il mondo continua ad essere utilizzato come la cava a cui attingere come se le risorse fossero infinite oppure come una discarica dove buttare i propri rifiuti. Le tensioni crescono, ma soprattutto è cresciuto quel sentimento di individualismo che rende davvero difficile trovare un orientamento di vita.

Perché quando si vive nella situazione di un liberismo esasperato, si finisce per non capire più dove andare o fin dove si può arrivare. Una frase molto di moda alcuni anni fa era: "la mia libertà finisce dove incomincia la tua". Ma se l'unico criterio è il benessere dell'individuo, i confini diventano un'impresa.

È questo, mi pare, è il famoso "cambiamento d'epoca" di cui parlò Papa Francesco alla Chiesa italiana nel novembre del 2015.

Crescere

Crescere, dunque, diventa oggi più complesso. La frammentazione della vita (per non dire delle famiglie) rende difficile trovare punti di riferimento. Un'impresa complicata, oggi, è la scelta della scuola superiore prima ancora che quella universitaria. L'orientamento è affidato all'ispirazione del momento incrociando le possibilità offerte da un territorio o dall'economia familiare, ma i genitori di un adolescente vivono questi attraversamenti incrociando le dita e sperando nella buona sorte.

Dove tutte le parole sono ammesse e vince non solo quella più suadente, ma spesso anche quella più violenta, la Parola che scende dall'alto non è nemmeno presa in considerazione. Certo la pandemia ha riportato le questioni di senso al centro dell'attenzione: almeno per un momento si sono riaperte molte domande, ma i mesi estivi hanno fatto vedere quanto ce ne si possa scordare appena la situazione migliora un po'.

Educare

Verrebbe la tentazione di arrendersi; qualcuno magari l'ha già fatto rifugiandosi nel desiderio di un mondo antico che non è mai esistito ma che i racconti mitizzati dei nostalgici riescono a mostrare come se fosse reale. Ma altri hanno mostrato sapienza e creatività.

I due Sinodi della famiglia (2014 e 2015) e il Sinodo dei giovani, hanno portato al centro della vita pastorale la questione educativa sviscerando la situazione in lungo e in largo. I documenti finali e le esortazioni del Papa sono stati un invito pressante ad aprire gli occhi, a non tradire il mandato di ascoltare e accompagnare il sorgere di nuove istanze con la crescita delle nuove generazioni. Discernere come poter accompagnare l'età evolutiva facendo precedere agli insegnamenti un ascolto attivo ed empatico, è stato il mandato chiaro che il Sinodo ha consegnato già nell'ottobre del 2018. E questo con uno stile pastorale aperto alla sinodalità, cioè a un gioco di squadra che sappia far circolare in tutti le ispirazioni dello Spirito senza soffocare i carismi di nessuno.

L'aspetto più emblematico dei temi educativi è, forse, quello della rete e del mondo digitale. Siamo abituati a leggere le nuove tecnologie come un'estensione della bacheca parrocchiale, davanti alla quale un parroco, ogni sabato pomeriggio, passa un po' di tempo per riordinare gli avvisi e far posto alle informazioni sulle nuove iniziative. Quella è un'immagine vecchia: a una persona sola veniva affidato il compito di parlare alla comunità, di scegliere quali esperienze proporre, di decidere quali avvisi esporre. Il mondo digitale tende alla socializzazione. Anche se bisogna fare molta attenzione (non sempre i social sono davvero socializzanti e in rete circolano molti personaggi inquietanti), è interessante notare che attraverso questo linguaggio i giovani trovano una modalità per loro naturale di interagire.

Questo chiede agli educatori una doppia attenzione. La prima è quella di capire cosa i giovani ci stanno raccontando. Per le persone della mia età la narrazione è una storia fatta di parole; per un adolescente o un giovane deve avere almeno una fotografia (meglio se è un video) sulla quale appiccico tre parole e la accompagno con un po' di musica. Il linguaggio è nuovo, difficile perché chiede di far sintesi di linguaggi diversi: ma è un linguaggio che racconta. Un buon educatore non è quello che si mette in mostra attraverso i social come se fosse un ragazzino, ma è quello che impara a leggere i messaggi che gli arrivano dai suoi ragazzi.



La seconda attenzione viene dal fatto che nella rete non vale di più la voce con maggiore autorità, ma vale quella che sa farsi strada in mezzo alle altre. Per farlo è necessario non pretendere di avere il microfono sempre acceso e pensare di poter sempre istruire tutti gli altri. È questo un grande esercizio di sinodalità, perché si chiede a un educatore di non essere suadente perché gli è riuscito un post, ma perché ogni giorno sa mostrare di aver compreso gli altri e di sapere come si fa a parlare loro. Chiaramente questo apre molte porte per parlare al cuore dei giovani.

Concluderei queste brevi righe con un'annotazione sul magistero di Papa Francesco. Le sue encicliche hanno affrontato due temi ai quali i suoi critici non riconoscono sufficiente spessore spirituale: un'economia più sostenibile e giusta e uno stile di rapporti umani che riconosca l'interdipendenza e porti a un sentimento diffuso di fraternità. Sono due temi che la cultura di oggi percepisce con grande sensibilità e stanno scritti in diverse pagine del vangelo. Mi sembra interessante che in entrambi i casi, il Papa si sia rivolto ripetutamente e in modo accorato ai giovani, come se almeno loro lo potessero capire. Effettivamente sta nel loro cuore il desiderio di avere un mondo da abitare anche fra un po' di anni e sono particolarmente aperti alle relazioni, almeno in ragione della loro età.

Non scherziamo: c'è una partita educativa aperta che ci offre molte possibilità di Vangelo. Non possiamo essere così ottusi da non accorgercene.



2.

Chiamati ad educare

MICHELE GIANOLA *

Educare è vocazione umana fondamentale. È pressante il bisogno di persone conquistate dalla bellezza del compito educativo, che si dedichino alla crescita di bambini, ragazzi e giovani venuti alla ribalta della vita e che, a tale scopo, scelgano di formarsi e di farlo permanentemente. Non si nasce educatori, seppure siano importanti predisposizioni o, addirittura, carismi. Un adulto (genitore, insegnante, catechista, animatore, allenatore, istruttore, ecc.), consapevole della propria responsabilità educativa, si prende cura anzitutto di sé e della propria formazione; solo così diventa persona equilibrata e matura, testimone di vita ed educatore competente. Veri educatori sono persone autentiche e umili, autorevoli e capaci di mettersi in ascolto.

Per molti adulti sono forti le tentazioni della delega e della rinuncia educativa, mossi magari da un senso di inadeguatezza. Poiché "non si può non educare", un adulto sa trovare il coraggio della propria responsabilità e del compito di aiutare e sostenere le nuove generazioni. La Chiesa accompagna con convinzione questo impegno educativo diffuso, che custodisce il presente e prepara il futuro prendendosi cura di chi sta crescendo nutrendolo con l'esempio di adulti maturi.

* Direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana

Mi sorprende come queste due parole – chiamare ed educare – che spesso rischiamo di considerare come un invito e un compito si declinino, nell'agire del Buon Pastore, in un unico gesto. La pagina del Vangelo di Giovanni è disarmante: «Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori» (Gv 10,3). Non serve ricordare l'assonanza nascosta nella radice della parola 'educare': tirare fuori.

Uscire

L'immagine porta con sé il meraviglioso passaggio di venire al mondo, l'uscita dal grembo, la prima Pasqua della vita e evoca il passaggio ultimo, attraverso il canale della morte per l'ultima e definitiva nascita. Nel mezzo, tutta la storia della salvezza personale che si intesse nella vicenda di tutta l'umanità, fin dai suoi inizi e verso il suo compimento come in una staffetta, un'opera corale, la presa di coscienza di essere inseriti in un unico Corpo (1Cor 12,12) ancora in gestazione (Rm 8,22) finché non sia tutto formato (Gal 4,19) e la Sposa pronta per le nozze eterne (Ap 21,2).

Dell'agire del Pastore, per mezzo del quale ogni cosa è stata fatta (Gv 1,3), è piena la storia e colma la Scrittura. La vocazione di Israele inizia a sua insaputa con la prima Pasqua di Abramo che nutre nel cuore il desiderio di una vita nuova e intuisce la promessa – «vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (Gen 12,1) – che è soltanto l'inizio. Per essere generata, infatti, la vita del patriarca ha bisogno di altre uscite: «Lo condusse fuori e gli disse: 'Guarda in cielo e conta le stelle'» (Gen 15,5); «Prendi tuo figlio e va'» (Gen 22,2). L'opera della salvezza che genera l'inizio del popolo si compie attraverso la vita delle singole persone¹ perché senza le nascite di Abramo non ci sarebbe la storia di Israele. Ma la storia del popolo, non può compiersi se non attraverso Sara perché c'è una legge scritta nel tessuto dell'umanità: «La vita dell'uno è legata alla vita dell'altro» (Gen 44,20). Da soli, non è possibile essere fecondi e neppure essere generati perché sebbene possa apparire che "si nasce e si muore soli" è necessario ricordare che questa è solo la superficie: nel fondo della persona è tessuta una rete di volti, di incontri, di relazioni che – nel bene e nel male – contribuiscono a *e-ducare* la persona. È l'annuncio che ciascuno riceve dalla ferita che ne indica il baricentro: l'ombelico è là, a ricordare che siamo intessuti di storia. Ritengo questa prospettiva essenziale nell'urgente conversione pastorale cui lo Spirito invita la Chiesa del Terzo Millennio² perché ci liberiamo dalla radice dell'individuo per riconoscere che la vita di Dio fluisce nel corpo dell'umanità attraverso una fitta rete di capillari tessuta dalle relazioni più o meno centrali e periferiche che 'connettono' le persone e che possono favorire tra loro lo scorrere della vita buona della comunione della

1 Cfr. PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, n. 18d.

2 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 43.

Trinità che genera rispetto, pudore, custodia o il veleno del Divisore che urla vendetta, invidia, consumo: la vita e la morte di ogni tipo di comunità, di *polis*, di società è legata strettamente al flusso di parole, di immagini e di gesti che in essa circolano: si tratta di scegliere a che cosa acconsentire e cos'altro interrompere, perché in nessuno dei due casi le azioni saranno prive di conseguenze.

Morte

Alla radice della fede, nel Battesimo, è custodito il nucleo centrale della vita in quanto tale. Essere liberati dalla morte è il desiderio incastonato nell'intimo della persona che il peccato originale ha reso brama. «Salva te stesso» (*Lc 23,39*) è l'ultima tentazione che raggiunge all'orecchio di Gesù nell'ora più dura della sua Passione, donare la vita è il balsamo che preme nell'attesa di essere versato – di lì a poco – dalle pareti trafitte del suo cuore.

Educare è essere tratti dalla morte alla vita e chiunque ne abbia fatto esperienza conosce bene che l'opera di Dio si compie attraverso la sua Parola e i suoi gesti affidati alle mani, spesso inconsapevoli (cfr. *Mt 25*) degli uomini. Educare è favorire l'uscita dai grembi di cui la vita stessa ha bisogno ma dai quali è indispensabile essere partoriti. Un po' come l'ovile della parabola dalla quale abbiamo iniziato: è utile e necessario, ma i pascoli sono fuori. Ciò che può chiarire che cosa intendendo e illuminare interessanti prospettive pastorali è uno sguardo vocazionale sulla vita. Ne indico alcuni passaggi, gli altri saranno intuiti dalla creatività buona di chi ha avuto la pazienza di leggermi fin qui.

Il primo è l'inverno, la prima stagione dell'anno e della vita. Sotto la coltre bianca della sua neve, infatti, il seme è custodito dal gelo e inizia a fermentare. Ancora, alla superficie dei campi, nulla si vede ma sotto, nelle profondità brulica la sua forza. Questo è il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza nella quale l'energia della vita inizia a ruggire in attesa di trovare l'alveo nel quale riversarsi e incanalarsi per non disperdersi in palude. Uscire dall'inverno è intuire la via da intraprendere, il luogo dove seminarci, morire e portare frutto.

Un secondo spunto di cui prendersi cura sono la famiglia, la scuola, lo sport, gli oratori, tutti gli ambiti cosiddetti 'educativi'. In che modo tali spazi contribuiscono a liberare dalla morte e in quale altro impediscono la vita? Quale linfa scorre al loro interno, quali visioni sul futuro, quali strumenti? Uno sguardo vocazionale insegna che alla vita non si può imprimere una forma – la 'formazione' non è certamente questo – e suggerisce che per crescere feconda ha bisogno di cura – se abbandonata a sé, diventa selvatica. Prendersi cura di ciascuno perché possa crescere e svilupparsi secondo il desiderio di vita che la abita. Prendersi cura dell'intimo di ogni persona annunciando con la parola e con i fatti che l'elemento sorgivo capace di vincere la più radicale delle paure, la paura della morte è la scoperta e il riconoscimento



della voce dello Spirito riversato nel cuore (*Rm 8,16*). Tu sei amato, tu sei amata, sei preziosa, sei prezioso, la tua vita è importante, puoi fare cose buone, le tue ferite non sono l'ultima parola, non lo sono i tuoi peccati. Qui, l'ovile si trasforma nella locanda (*Lc 10,35*) nella quale si può essere accuditi, ma dalla quale è necessario, ancora una volta riprendere il cammino.

Da ultimo, forse più in generale, la vocazione insegna la grande libertà necessaria per generare perché il mistero della vita, ogni volta che lo si incontra in ciascuno dei suoi passaggi, ricorda a chi lo sa riconoscere, la sua sacralità. E il sacro non è opposto al profano, non dopo che l'incarnazione ha aperto i nostri occhi rendendoci capaci di vedere nella fede³ che ogni occasione della vita racchiude la possibilità di orientarsi nella direzione dell'amore e della carità, illuminandosi, riscaldandosi, mettendosi in movimento o nel buio del suo contrario. Da parte di chi accompagna e di chi educa, nel medesimo gioco della libertà, la postura affidata è quella che insegna il Battista perché ciò che occorre alla venuta del Signore è preparargli la via.

³ FRANCESCO, *Lumen fidei*, 29 giugno 2013, n. 1.



3.

Educare è generare il nuovo

ERNESTO DIACO *

Educare è una scommessa sul futuro, promozione di novità, apertura al cambiamento. Ogni educatore fa suo un atteggiamento positivo, fiducioso nelle potenzialità delle nuove generazioni e nella loro capacità di costruire un futuro migliore.

L'educazione è un processo generativo, aperto sul nuovo e mirante alla crescita della persona nella sua totalità e allo sviluppo di tutte le sue migliori potenzialità. L'educazione è un atto creativo che genera il nuovo.

Perciò la prima virtù dell'educatore è la speranza; non la speranza ingenua che alla fine le cose si aggiusteranno come per magia, ma quella speranza affidabile fondata su Qualcuno che non delude.

Educare è camminare

Educare è come insegnare a camminare. Il paragone viene da papa Francesco, che l'ha proposto nel corso di uno dei suoi numerosi incontri con il mondo dell'educazione. «Quando tu insegni a un bambino a camminare – ha spiegato – gli insegni che una gamba deve essere ferma, sul pavimento che conosce; e con l'altra, cercare di andare avanti.

* Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della Conferenza Episcopale Italiana

Così se scivola può difendersi»¹. L'educazione fa la stessa cosa: «Tu sei sicuro in questo punto, ma questo non è definitivo. Devi fare un altro passo. Forse scivoli, ma ti alzi, e avanti... Il vero educatore dev'essere un maestro di rischio, ma di rischio ragionevole, si capisce». Tanto che, «un educatore che non sa rischiare, non serve per educare».

È uno dei tanti paradossi della cura educativa. Da una parte, infatti, l'educazione ha bisogno di punti fermi e riferimenti saldi, si ancora a una tradizione e a un patrimonio, ideale ma non solo, che chiede innanzi tutto di essere conosciuto e trasmesso. I concetti di tradizione e di autorità (autorevole) le sono essenziali, così come quello di memoria e di fedeltà. Riferirsi a una tradizione, d'altronde, non significa vivere nel passato, mitizzarlo o ripeterlo acriticamente; è piuttosto la «cura del passato che vive nel presente»², in quanto continua a fornire significati, risorse interpretative, modelli di vita buona. È la gamba ferma su un pavimento conosciuto di cui parla il Papa.

Allo stesso tempo, però, l'educazione ha bisogno di andare oltre le abitudini consolidate e anche di discostarsi da esse, almeno in parte, per conservare gli stessi principi di fondo a cui si ispira, rinnovandone l'incidenza e l'attrattiva nel tempo e nel contesto mutato. Non solo. Rielaborare la tradizione in modo che continui a parlare e ad orientare è solo un aspetto del «passo avanti» da compiere. Occorre anche aprirsi al completamente nuovo, a un inedito che interpella e non raramente può anche spaventare. L'educazione serve anche a dare vita a nuove «tradizioni», ipotesi di lavoro tutte da verificare, orizzonti impensabili fino a poco prima.

È la dimensione di rischio intrinseca all'opera educativa. Un rischio «ragionevole», dice Francesco, ma pur sempre un rischio, di cui non si conoscono in anticipo tutte le conseguenze, a partire dalla risposta della persona che cresce. La vita stessa è continuo inizio e novità, per cui educare significa anche generare la capacità di sempre nuovi inizi. Un'educazione che non procedesse sui binari della libertà e della fiducia non sarebbe autenticamente tale, in quanto essa vive nella dinamica fra provenienza e vocazione, appartenenza e uscita, esperienza e relazione.

Il contrario di controllare

Un simile processo può sfuggire di mano, sia all'educatore che all'educando. Per restare nella metafora, camminando si può inciampare; quando il piede si alza e si protende in avanti, c'è un istante in cui l'equilibrio è precario, il peso del corpo si sposta in avanti, cercando una nuova stabilità. È anche questo un rischio da correre. Non c'è assicurazione che tenga. D'altra parte, è evidente che il desiderio del controllo assoluto, oltre ad essere un'illusione, è una delle tentazioni più

¹ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso mondiale promosso dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica (degli istituti di studi)*, Aula Paolo VI, 21 novembre 2015.

² COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *La sfida educativa*, Editori Laterza, Bari 2009, 23.

pericolose per chi accompagna la crescita dei più giovani. Al contrario, la capacità di favorire un giusto e progressivo distacco da sé, a favore dell'autonomia e della responsabilità del soggetto, appartiene alla sapienza e alle virtù dell'educatore.

Ogni persona è portatrice di una novità unica, tanto che nessuno può sostituire il contributo originale che lei sola può immettere nella comunità. È una novità senza la quale il mondo andrebbe verso la propria rovina, inevitabile – scriveva Hannah Arendt, «senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani». Nell'educazione, infatti, «si decide se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi»³.

Nelle parole della politologa tedesca torna l'essenziale polarità fra il "nostro mondo", su cui avere un piede saldo, e il "nuovo mondo" di cui abbiamo altrettanto bisogno. È una questione d'amore, spiega la Arendt, dunque di libertà e gratuità. Ed è una questione di speranza, in quanto occorre credere nella promessa contenuta in ogni nuova vita per darle fiducia, farle spazio, aprirsi alla potenza di trasformazione dei suoi sogni e delle sue scoperte.

Una novità personale e sociale

L'emergenza provocata dalla pandemia da Covid-19 ha rimesso al centro del dibattito pubblico l'impatto che l'educazione ha sullo sviluppo sociale e sul futuro del Paese. Nelle scuole e nelle università, infatti, non si dà forma solo a quelle conoscenze, attitudini e capacità che costituiscono la personalità dei singoli, ma si struttura la loro partecipazione alla vita comune e dunque se ne orienta – nel bene e nel male – il futuro. "La scuola è il battito della comunità", per usare la felice espressione di Patrizio Bianchi, assessore regionale dell'Emilia Romagna nei difficili giorni del terremoto del 2012.

Se in quell'occasione la scommessa di ripartire dall'istruzione fu vinta, grazie all'ampio coinvolgimento dei territori, la situazione attuale richiede ancora più coraggio e lungimiranza. Da più parti è palpabile il desiderio di una profonda trasformazione della società attuale, sempre più immobile e ripiegata su sé stessa. C'è perfino chi invoca l'avvento di un nuovo "miracolo italiano" come quello che risollevò il Paese nel dopoguerra. È inutile, però, attendersi un rinnovamento delle strutture e delle condizioni di vita – di cui fa parte anche ma non solo la crescita economica – senza preoccuparsi di gettarne le necessarie fondamenta. Lo ricordava anche papa Francesco nel messaggio indirizzato nel novembre scorso a un incontro internazionale di giovani economisti: tutti cercano un cambiamento, ma «in fondo, ci manca *la cultura* necessaria per consentire e stimolare l'apertura di visioni diverse, improntate a un tipo di pensiero, di politica, di programmi educativi, e anche di spiri-

3 H. ARENDT, *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e futuro*, Vallecchi, Firenze 1970, 213.



tualità che non si lasci rinchiudere da un'unica logica dominante». E, rivolgendosi direttamente ai giovani: «Non potete rimanere fuori dai luoghi in cui si genera, non dico il vostro futuro, ma il vostro presente. O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra». Quali luoghi? «Questo enorme e improrogabile compito – concludeva il Papa – richiede un impegno generoso nell'ambito culturale, nella formazione accademica e nella ricerca scientifica, senza perdersi in mode intellettuali o pose ideologiche – che sono isole»⁴.

È questo il punto: investire nell'educazione, a tutti i livelli, è l'unica strada efficace per muoversi efficacemente verso un domani più inclusivo e sostenibile. Facile a dirsi, ma difficile a farsi là dove si privilegia la ricerca di soluzioni immediate e che non costino troppo. L'educazione, da parte sua, è la prima che deve accettare la sfida del nuovo e soprattutto stringere alleanze con tutti gli attori sociali, per costruire insieme. Solo così sarà possibile, mentre si salvano le persone dal virus, salvare anche il futuro di tutti.

⁴ FRANCESCO, *Videomessaggio ai partecipanti all'evento internazionale "The Economy of Francesco"*, 21 novembre 2020.



4.

La persona è il fine unico dell'educazione

CRISTIANO CIFERRI *

La persona è il centro e il fine dell'educazione; non può mai diventare il mezzo di un progetto educativo sia pure animato delle migliori intenzioni.

L'educazione non è uno sviluppo solo intellettuale ma un processo che investe l'intera persona. Ogni educatore è consapevole di essere il mediatore di un umanesimo centrato sulla promozione di ciascuna persona per quello che è e per quello che può diventare. Fondamento di ogni azione educativa è l'amore. Amare chi si educa vuol dire rispettare la sua libertà e farne al tempo stesso il fine e il mezzo dell'azione educativa: educare con libertà alla libertà. Solo così viene riconosciuto il valore della persona da educare, alla cui disposizione l'educatore si pone con spirito di servizio. La stessa educazione religiosa, compito proprio della Chiesa, si fonda sulla libertà personale, senza la quale essa finirebbe per tradire la natura della persona: la religione è per l'uomo e non l'uomo per la religione.

* Docente di Filosofia dell'educazione presso l'Università Pontificia Salesiana

Diamanti e zirconi

Quando ci incamminiamo in quell'avventura stupenda che è l'educazione, lo facciamo sempre perché abbiamo delle mete che vogliamo raggiungere. Una su tutte si staglia però all'orizzonte: quella di aiutare noi stessi, come educatori, e coloro che ci sono affidati a diventare sempre più delle "persone", a essere cioè pienamente se stessi. Questo, che è l'unico vero fine dell'educazione, presuppone però che si abbia ben chiaro a quale modello di uomo intendiamo riferirci mentre educiamo. Descrivere l'essere personale dell'uomo in poche righe non è certo cosa semplice, ma possiamo provare a farlo con alcune brevi pennellate. Per fare questo, serviamoci di una metafora, quella del brillante a 6 punte. Ogni ragazzo è un diamante allo stato grezzo che, nella relazione educativa, viene aiutato progressivamente ad assumere la forma lucente e definita del brillante, senza accontentarsi di essere uno zircone. È questo il motivo per cui, come ci ricorda don Bosco, il compito dell'educatore è trovare in loro le corde più sensibili e farle vibrare affinché il loro essere personale si manifesti in tutto il suo splendore.

1. Incarnazione

Il punto di partenza è quello di riconoscere il legame profondo tra la nostra dimensione corporale e quella spirituale. Noi non "abbiamo" un corpo ma "siamo" il nostro corpo. È la dimensione corporea che consente alla persona di interagire con gli altri e col mondo, per questo ne vanno scoperte e orientate tutte le potenzialità, vedendo i propri limiti costitutivi non come degli ostacoli ma come le occasioni per traguardi ulteriori. Il corpo è allora la manifestazione della singolarità di un "io" personale col quale porsi in relazione, nel quale ri-conoscersi e dal quale essere ri-conosciuti.

2. Storicità

L'essere incarnati comporta anche l'inserimento in precise coordinate nel tempo e nello spazio, confini ineludibili della particolare visione prospettica sul mondo che è la vita di ciascuno di noi. La corporeità non esaurisce infatti l'essere dell'uomo: sono le sue emozioni, i suoi sogni, i suoi pensieri, le sue azioni, le sue relazioni a formare in concreto la sua storia. Ciò che conta davvero nell'essere personale dell'uomo è allora la sua vita biografica, non semplicemente quella biologica. Il valore del tempo vissuto non è da intendersi in termini quantitativi, quanto piuttosto nel suo valore qualitativo. In una società del "tutto e subito" va riproposto il senso dell'attesa quale capacità di sapere aspettare i tempi giusti per assaporare il gusto di un "senso" interiorizzato e integrato con il resto della propria esistenza. In una cultura dove "nulla è per sempre" va dato il giusto valore, razionale e cordiale, alla memoria, a una visione della storia in cui siamo inseriti quale "narrazione di narrazioni". Occorre anche aiutare i ragazzi a vivere pienamente gli spazi (anche virtuali) che abitano, perché sappiano discernere quelli più

“belli”, in grado cioè di aiutarli ad essere veramente e pienamente se stessi. Un educatore deve, in ultima analisi, conoscere bene la storia e la geografia dei ragazzi che incontra.

3. Vocazione

Possiamo dire che questa è la coordinata principale della persona umana, il fine della persona stessa. Comprendere la propria vocazione significa rispondere ad un appello che ci chiama costantemente ad autotrascenderci, a non accontentarci di ciò che è dato ma ad agire per realizzare il senso profondo del nostro essere personale. Possiamo dire che tutta la nostra azione pastorale ed educativa debba avere questo intento, di aiutare i ragazzi a scoprire chi sono chiamati ad essere e a trovare i mezzi migliori per realizzarlo. Autotrascendimento vuol dire anche, per loro, affidarsi a qualcuno che li aiuti ad immergersi nel mistero che sono, laddove il concetto di “rischio” educativo differisce da quello di “pericolo” perché include la possibilità di una opportunità per cui vale la pena affrontarlo. La realizzazione della propria vocazione comporta anche il bilanciamento della propria libertà, alla ricerca del quadro di valori, di un fine al quale orientare le decisioni del proprio agire, non solo intenzionale ma intenzionato, cioè progressivamente attuato. La scelta libera dell’educatore, di porsi a servizio dei ragazzi, ha allora come scopo principale quello di liberare la loro libertà, non solo una libertà “da” o “di”, ma soprattutto “per”.

4. Interiorità

Per scoprire la propria vocazione ed appartenersi pienamente occorre però inabissarsi nella profondità della propria interiorità. Essa non è una fuga dal reale o un ripiegamento narcisistico, ma è il rinnovamento dell’agente e, mediante lui, dell’azione, un “trampolino di lancio” grazie al quale la persona non indietreggia se non per spiccare meglio il salto. L’interiorità rende quindi il ragazzo capace di ascolto, in vista di una risposta che coinvolga tutte le dimensioni del suo essere personale. Lo mette in grado, con l’aiuto dell’educatore, di fare ordine tra le proprie esperienze di vita per comprendere quale sia la persona che desidera essere. Ma è soprattutto il sacrario nel quale intessere progressivamente il proprio colloquio con Dio che ci “abita dentro”.

5. Dono

La relazione educativa accompagna quindi il ragazzo in un cammino di ricerca interiore di pienezza, la cui prima e fondamentale acquisizione è quella del dono che è la propria persona e, in essa, del dono di ciò o di chi coopera a realizzarla nella sua integralità. Il ragazzo scopre il dono del proprio essere incarnato in una precisa storicità e, rispondendo alla propria vocazione interiore, si scopre anche in grado di restituire a sua volta questo dono, non asetticamente così come lo ha ricevuto ma con lo sviluppo e il potenziamento di cui è capace. La gratuità del dono,



proprio perché si attua nella libertà, è sempre orientata a rispondere a ciò che ci interpella e pur svolgendosi senza garanzie certe, sia in merito alla sua ricezione che in merito alla relazione che inaugura, assume però una importante connotazione etica: l'obbligo di restituire in qualche modo il dono che si è ricevuto è una necessità per goderne pienamente.

6. Relazione

Si passa così alla coordinata che ha lo scopo di chiudere il diamante, laddove il dono si fa donazione. Strettamente connesso con la visione di persona umana che qui si vuole proporre è l'impegno dell'educatore di far maturare nei ragazzi la propria dimensione relazionale aiutandoli a rendersi conto che il compimento integrale dell'io passa attraverso la relazione col tu, verso la realizzazione del noi. Nell'incontro con l'altro ci sentiamo chiamati per nome per quelli che siamo e la bellezza del nostro essere si manifesta proprio nel riuscire a trovare e a fornire le risposte migliori agli appelli che riceviamo: è questo il dono più grande che ognuno può fare, con la porzione di umanità che lo caratterizza.

L'essere personale è un essere responsoriale

La persona umana è allora costitutivamente responsoriale perché inserita in una circolarità di chiamate e di risposte reciproche che orientano il nostro essere e il nostro agire verso una compiutezza che si staglia all'orizzonte. La risposta dell'uomo alla propria vocazione interiore e agli appelli che riceve fuori di sé richiede una interpretazione che è sua e solo sua, sebbene essa maturi all'interno di una corallità. Facendosi compagno di viaggio, l'educatore sostiene nel ragazzo questo percorso, risponidendogli lo aiuta a rispondere. In tal modo il cammino educativo rende le persone, se non perfette, almeno migliori; e camminando insieme andrà perfezionandosi anche il luogo del nostro viaggiare, il mondo stesso in cui viviamo.



5.

L'educazione è relazione

GUSTAVO CAVAGNARI *

Se il centro dell'azione educativa è la persona, l'educazione è essenzialmente relazione tra persone, ognuna delle quali deve prendersi cura di sé e dell'altra. Spersonalizzare l'educazione significa snaturarla, cosificarla, trasformarla in azione tecnica o strumentale, chiusa all'apertura generativa nei confronti dell'altro e della realtà tutta.

La relazione educativa non isola le persone coinvolte, poiché si colloca in un determinato contesto di tempo e di spazio; essa si svolge all'interno di una rete di relazioni significative che danno forma a luoghi e ambienti e a sua volta ne risente. Essa ha come fine la fraternità, alla quale l'educazione si apre e conduce, fino a contemplare la relazione con l'Altro, l'Assoluto, il Trascendente, sempre presente come confine delle esperienze umane e al tempo stesso condizione della piena e autentica realizzazione della persona.

* Docente di Pastorale giovanile presso l'Università Pontificia Salesiana

La persona è relazione

«Il centro dell'azione educativa è la persona». Così inizia il punto 5 del *Decalogo*. E l'affermazione è giustissima. Se educare è accompagnare e curare la maturazione psicologica, affettiva, spirituale, simbolica e culturale di chi è già stato generato biologicamente, dandole significato e direzione, *per educare è necessaria una visione antropologica ed essenziale del fatto educativo* che abbia il suo principio e il suo sviluppo in una concezione della persona e della esperienza umana¹.

L'uso della parola "persona" non nasconde tuttavia il fatto che i consensi sulla sua *idea* non possono darsi per scontati. Dal gergo teatrale greco *prósōpon* alla "persona non-umana" odierna, i significati del termine sono stati sottoposti a una complessa evoluzione. Purtroppo, le diverse nozioni non sono oggetto di discussioni meramente teoriche: tutt'altro! Nella sua tipicità, oltre ad essere personale, la relazione educativa è personalizzante o, con le parole del pezzo che illustriamo, orientata alla «piena e autentica realizzazione della persona», di cui *l'intelligenza su che cosa essa sia non è indifferente*.

Nel processo di sviluppo del concetto, il cristianesimo ha agito da giocatore decisivo e creativo². Infatti, la matrice teologica dell'antropologia cristiana ha pensato l'idea di persona umana a partire dalla nozione di Persona divina. E nella Trinità, "persona" connota *l'individualità sussistente nella relazione*. La prima Persona è Padre in quanto legata al Figlio, la seconda Persona è Figlio in relazione al Padre, e la terza Persona è in riferimento all'Uno e all'Altro. Per quanto ciascuna Persona sia in sé, la relazione non è accidentale, ma essenziale, giacché Uno è in quanto ama, l'Altro in quanto è amato, e il Terzo in quanto è l'amore mutuo. In Dio, "persona" indica perciò non un Essere solipsisticamente sussistente, ma un Essere in relazione.

Il modo di essere persona in Dio si rispecchia nell'uomo creato a sua immagine. Una persona è un individuo della specie umana, il che dice che tutte le persone ne condividono la natura. *L'humanitas* è la forma che connota l'uomo come persona umana, appunto. Gli individui, però, non sono mere copie di una essenza. Ogni persona è distinta da un'altra da tratti peculiari, concreti e incommunicabili. Ebbene, *il proprium identitario della persona unica ed irripetibile è messo in rilievo nella relazione*. Di solito si parla di *questa* persona, o di *quell'*altra, in quanto riconoscibili e distinguibili in base a delle proprietà caratteristiche. Le relazioni umane scoprono perciò che ogni persona, per quanto sia uguale ad un'altra nella comune umanità, è distinta da quella nella sua particolarità. In più, *soltanto nella relazione ciascuno può dirsi definitivamente se stesso*, poiché io non sono io, *questo* io, se non nella misura in cui sono riconosciuto come diverso da un altro.

¹ Cfr. *Per un'idea di educazione*, in COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI (ed.), *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009, 3-24.

² Cfr. G. MARI, *La relazione educativa*, La Scuola, Brescia 2009; Id., *Educare la persona*, La Scuola, Brescia 2013.

Di recente, il personalismo ha riaffermato l'idea della persona come *individuo-in-relazione*. Autori come Mounier, Maritain, Blondel, Berdjajev, Buber, Lévinas, Ricœur... ci ricorderanno, ciascuno con le proprie sfumature, *l'assoluto bisogno di altri per essere*. Infatti, ogni persona, con lo stato di indigenza con cui si presenta nel mondo, evidenzia sin dalla concezione che non esiste un io isolato che agisce con altri io autosufficienti, ma *esiste un io mendicante che nella sua incompletezza solo riesce ad essere nella misura in cui trova un tu con cui relazionarsi*. La persona umana si rivela, quindi, come un individuo, ma in ogni caso allacciato, intrecciato-con, cesellato dagli sguardi, dalle parole, dagli atteggiamenti, dalle condotte e dagli affetti altrui. Dalla prospettiva cristiana, come uno anche amato indefettibilmente da Dio nella sua singolarità³.

La relazione educativa è personale

«L'educazione è essenzialmente relazione tra persone», continua il *Decalogo*. A partire dal momento in cui la coscienza nasce come un "rendersi conto" di essere-con altri, di avere bisogno di accoglienza e di affidamento, e di crescere grazie alla cura e al riconoscimento, il numero e il tipo di rapporti tra le persone aumentano senza cessare. Analizzare le relazioni implica quindi studiare l'intera vita di una persona. *Quale tipo di relazione inter-personale è la relazione educativa?* Una gratuita, dialogica, fondata sull'amore, creativa, contrassegnata dalla presenza. Nella educazione, infatti, non c'è anzitutto una prestazione che richiede una controprestazione. C'è, invece, *un vincolo reciproco fondato sulla presenza di un altro, diverso da me, che mi sta davanti*. Da un lato, c'è la presenza donante dell'educatore, chiunque sia, che offre se stesso, la sua esperienza, la sua esemplarità e la sua mediazione in modo di scuotere l'educando con stimoli diversi e aiutarlo a far emergere e modellare il suo potenziale latente; una presenza testimoniante, propositiva, in grado di trasmettere i valori fondanti dell'esistenza. Dall'altro, c'è la presenza promettente dell'educando, piena di possibilità, interpellante, che invita chi educa ad offrire dei mezzi e delle occasioni per far spuntare le risorse altrui; in quello che la persona potrebbe arrivare ad essere, essa è una presenza intuita, indovinata, profetata.

La relazione educativa chiede quindi all'educatore autenticità, coerenza e fedeltà nei confronti di se stesso, e rispetto e fiducia nei confronti di chi è educato e del suo potenziale come persona in crescita. Proprio per ciò, *la relazione educativa è una delle più delicate e impegnative*. Essa

3 La società attuale, enfatizzando l'autonomia dell'io, istituzionalizzando l'indole quasi assoluta delle singole decisioni, e indebolendo lo sviluppo e la stabilità dei legami, ha favorito un individualismo centrato su di sé tanto radicale quanto ingannevole, oltre a manipolabile, e degli esiti nefasti. Di fatto, la depressione, l'autoreferenzialità morbosa, la fragilità emotiva e la difesa contraddittoria di una intimità poi pubblicizzata, accusano che dalla presunzione di snaturare il nostro essere non se ne esce indenni. Da qui nasce l'urgenza di *ricuperare, ordinare e riconfigurare la dimensione relazionale della vita*. In un mondo vincolare malato e dominato dai mezzi massivi di distrazione, impiegare del tempo nei rapporti è un investimento "terapeutico" in termini di realizzazione della persona e di costruzione di un percorso di vita sostenibile.



ricapitola tutte le modalità della donazione e della carità. L'educatore è uno che cura e coltiva, difende e promuove, perdona e libera, accompagna e sostiene. Al contrario, ogni adulterazione nei modi e nelle intenzioni strumentalizza l'educazione e la travisa, caricaturizzandola.

L'educazione è segnata dalla persona

È stato già accennato che, dal momento in cui l'educazione si svolge tra persone, essa è *personale*, o meglio, *inter-personale*. A causa però della forte invadenza della tecnica, ossia da riferimenti che si presentano anzitutto in chiave funzionale, il pericolo della *spersonalizzazione* è sempre più insidiante. Con le parole del *Decalogo*, l'educazione corre il rischio di essere oggi snaturata, cosificata. È doveroso chiarire quindi che, se i mezzi vanno usufruiti e la praticità va valorizzata, la persona va riaffermata nel suo valore e nella sua irriducibilità a una cosa, a una *password*, a un avatar. Ridurre la mediazione educativa allo strumento finisce per "sterilizzare" la fecondità che solo dà il confronto con l'altro. La relazione educativa è poi *personalizzata*, nel senso di individualizzata. Se ciascuno è unico, unica dovrebbe anche essere la proposta e la guida dell'educando in rapporto alle proprie tipicità, affinché esso maturi, perfezioni la capacità di governare la propria vita, disponga effettivamente della sua libertà per riconoscere e attuare il bene, e partecipi con le sue caratteristiche peculiari alla vita comunitaria. In altre parole, formuli e realizzi il suo progetto di vita⁴.

Infine, recuperando e chiudendo questo contributo con l'idea formulata all'inizio, ribadiamo che la relazione educativa è *personalizzante*, coltiva cioè tutte le dimensioni che qualificano l'essere umano come persona. In questo senso, distinguere, senza separare, tra individuo e persona, tra individualità e personalità, e quindi tra educazione personalizzata e personalizzante, è «una tra le verità di cui il pensiero contemporaneo ha particolarmente bisogno»⁵. Una cosa è, infatti, riconoscere, rispettare e accompagnare un individuo nei tratti unici e irripetibili che lo distinguono, e un'altra è garantire che quest'individuo possa orientarsi verso quelle perfezioni che le sono proprie in quanto *imago Dei*.

⁴ Cfr. V. GARCÍA Hoz, *L'educazione personalizzata* (1970), La Scuola, Brescia 2005.

⁵ J. MARITAIN, *La persona e il bene comune* (1946), Morcelliana, Brescia 1998, 7.



6.

Solo una comunità educa

GIANLUCA ZURRA *

Non ci si educa e non si educa da soli. L'educazione è il risultato dell'azione congiunta di una molteplicità di ambienti e contesti; non è realistico immaginare di prevenire o limitare gli effetti educativi mediati, oggi, da attori spesso incontrollabili.

La prima comunità educante è la famiglia. La sua attività generativa ed educativa è un riflesso dell'opera creatrice del Padre. Alla famiglia spetta il primario diritto e dovere dell'educazione dei figli; con essa sono chiamate a collaborare la Chiesa e tutte le altre agenzie educative e sociali.

È noto il proverbio africano: "per educare un bambino ci vuole un villaggio". Tutti siamo coinvolti nell'impegno educativo e ne portiamo una responsabilità che non può essere delegata solo ad alcuni. È indispensabile recuperare lo spirito di comunità, oggi potentemente minacciato dall'individualismo. Al sospetto nei confronti di educatori e agenzie educative deve sostituirsi la reciproca fiducia, che consenta di stabilire nuove e fattive alleanze educative: tra le diverse generazioni, tra famiglia e scuola, tra società civile e istituzioni, tra Chiesa e territorio, tra singoli e gruppi.

* Assistente centrale del Settore Giovani di Azione Cattolica

La pandemia ha evidenziato i limiti di processi in atto da tempo. Uno di questi è l'individualismo, su cui avevamo costruito gran parte della nostra cultura, risultato invece un vicolo cieco: il virus attesta che siamo tutti connessi e che la solidarietà è responsabilità inaggrabile¹.

Ora, per l'educazione è urgente riprendere ciò che avevamo smarrito: l'essere prossimi chiede che l'iniziazione all'età (e alla fede) adulta avvenga tramite una comunità che sa accompagnare.

Il Cristianesimo, annuncio della possibile prossimità tra gli umani, offre il suo contributo riponendo al centro la relazione e il vivere insieme come luoghi decisivi per la crescita di ogni uomo².

Il Vangelo come annuncio di prossimità: figli e cittadini

Consideriamo due esperienze umane che rivelano come il risvolto comunitario della vita (e dell'educazione) sia da sempre "tatuato" sulla nostra pelle: nascere e abitare³.

Nessuno di noi decide di venire al mondo e per interrogarci a proposito della nostra nascita dobbiamo riferirci ad altri e non a noi stessi. Questo semplice dato manifesta la relazione come sorgiva dell'esistere. Essere educati alla vita, dunque, significa rielaborare l'origine filiale che ci struttura, restituendo a ciascuno il compito di saper fare spazio agli altri senza invidia. Una comunità che educa non crea figli unici onnipotenti, ma fratelli che imparano a camminare insieme verso il bene. Allo stesso modo, fin dal concepimento nessuno di noi è senza una casa: l'utero custodisce e nutre, fino a spingere all'esterno perché si venga alla luce, verso la nuova dimora che è la famiglia e poi il mondo intero. Il corpo stesso manifesta così che la casa non esiste per sequestrare, ma per condurre fuori. Una comunità che educa non crea piccoli omini impauriti, nostalgici del grembo materno, ma costruisce cittadini, in grado di condividere con tutti il comune e complicato mestiere di vivere.

Il Cristianesimo è l'annuncio di come questa prossimità d'origine sia vivibile fino in fondo: il Figlio di Dio, Risorto da morte alla destra del Padre, dona lo Spirito, rivelando il legame filiale come la forma stessa dell'essere di Dio, Trino e non solitario, affezione d'amore e non motore immobile freddo e disumano. E insieme, il Figlio promette un posto per ciascuno, facendo del mondo una casa abitabile: figli e fratelli nell'unico Figlio, guariti dalla violenza invidiosa⁴. Ecco perché l'esperienza cristiana di Dio passa tramite il riconoscimento solidale dell'altro: il principio della fraternità ecclesiale, a servizio della fratellanza universale, è il segno della comunione come nome stesso di Dio e, insieme, dell'origine relazionale di ogni figlio che nasce. Il Vangelo,

1 Per una lettura della pandemia cfr. Aa.Vv., *Il mondo dopo la fine del mondo*, Laterza, Bari-Roma 2020.

2 Cfr. Aa.Vv., *La comunità cristiana: custode e testimone del senso*, Glossa, Milano 2008.

3 Su questo tema cfr. G.C. PAGAZZI, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010.

4 Cfr. Gv 14, 1-4.

pertanto, educa alla possibilità di divenire fratelli e cittadini, nonostante tutte le smentite della storia.

Una comunità che genera: da soci a prossimi

A quali condizioni, dunque, la Chiesa agisce come soggetto che educa? Se la relazione e l'apertura costituiscono originariamente l'umano, allora lo spazio ecclesiale non può che porsi al servizio di legami generativi e ospitali, senza cedere a forme di identità chiuse e sterili⁵.

Si possono indicare, a riguardo, tre "laboratori" di ascolto dello stile con cui la Parola, il Sacramento e i Ministeri suscitano la Chiesa di Gesù tra gli uomini.

1. Il registro narrativo: la Parola come incontro

In primo luogo, la Scrittura non si presenta come una serie di dottrine astratte, ma come una narrazione di storie, la cui lettura permette di riconoscere l'agire di Dio dentro la storia umana di ogni tempo e di ogni luogo. È un testo che nasce da un popolo e ritorna ad un popolo, ospitando la ricerca molteplice di chiunque si disponga a leggerlo. Il registro narrativo della Scrittura, dunque, consegna alla Chiesa la sua forma di comunità ospitale, poiché solo nell'accompagnamento delle diverse vicende umane è possibile udire l'eco della rivelazione di Dio nelle cose di tutti i giorni. È così che una comunità educa, non limitandosi a dare istruzioni tecniche sulla vita, ma indicandone il senso lasciandolo emergere, in ascolto della Parola, dalla realtà stessa⁶. In questo modo la Scrittura, evento di incontro e non solo di lettura esteriore, edifica la Chiesa come spazio di ascolto ospitale.

2. Il registro rituale: il Sacramento come relazione

Un secondo "laboratorio" nasce dall'esperienza sacramentale. La ritualità chiede di superare una spiritualità intimistica e individualistica. Il rito, infatti, media l'incontro con il Signore nella forma della corporeità, del gesto e dei colori, del movimento e del canto, dei luoghi e dei tempi, e riconduce la comunità alla sua sorgente radunandola in assemblea, Corpo reale del Risorto. Prendere sul serio il registro rituale del Sacramento significa dunque riscoprire la celebrazione come educazione pratica alla relazione, in quanto via all'incontro con Dio⁷. In tal senso, ciò che si rivela come il momento più intimo della Chiesa viene a coincidere con la provocazione massima alla sua prossimità verso tutti.

5 Lo ricorda Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, ai nn. 101 e 102: è necessario il passaggio da una chiesa di "soci" ad una chiesa di "prossimi". C'è un abisso tra i due termini: ambedue incrociano la forma della fraternità, ma nel primo caso si tratta di un convivere insieme per interessi personali contro altri, mentre nel secondo si tratta di una comunione che non esclude ma, ospitando chiunque venga incontrato semplicemente come uomo, assume la forma di grembo generativo, evitando la deriva elitaria.

6 Un esempio di questa modalità di lettura è A. WENIN, *Dalla violenza alla speranza*, Qiqajon, Magnano 2005.

7 Tutta l'esperienza sacramentale può essere riletta in questa direzione, come avviene in A. GRILLO, *Riti che educano. I sette sacramenti*, Cittadella, Assisi 2016.



3. Il principio battesimale: una ministerialità condivisa

Un terzo "laboratorio" riguarda il Ministero, che incrocia il delicato tema del potere. Una comunità educa se suscita e incoraggia una ministerialità condivisa a partire dalla corresponsabilità battesimale. La visione paternalistica e solitaria del potere ministeriale, diseducante oltre che sterile a livello pastorale, deve cedere il passo a processi reali di responsabilità condivise. Soltanto in questa direzione lo spazio ecclesiale diviene luogo che educa alla socialità aperta, al lavoro in *équipe*, ad una sana abitudine sinodale come stile quotidiano di vita⁸.

Concludendo, il Cristianesimo, nel segno ecclesiale della fraternità ospitale, contribuisce al patto educativo rilanciando il "vivere insieme tra diversi" come spazio di iniziazione alla vita (e alla fede). Riattivare il registro narrativo della Scrittura, quello rituale del Sacramento e il principio battesimale della ministerialità significa fare di questo impegno educativo non una premessa al Vangelo, ma una forma di evangelizzazione in atto: nella sua qualità umana, prima ancora che confessionale.

⁸ La realtà associativa laicale può essere, in tal senso, un "corpo intermedio" ecclesiale prezioso, come risulta in V. SONCINI, *Luigi Serenthà. Per una Chiesa gioiosa e coraggiosa*, AVE, Roma 2011.



7.

Educare sempre

DOMENICO SIMEONE *

Il processo educativo dura tutta la vita (*lifelong learning*) e coinvolge ogni contesto di vita (*lifewide learning*). L'educazione si compie sempre e in qualsiasi ambiente: formale (nelle istituzioni dedicate), informale (nell'esperienza quotidiana) e non formale (scelta volontariamente). Ogni esperienza di vita può essere fonte di educazione personale, perciò richiede grande attenzione (da parte del potenziale educatore) e disponibilità (da parte del potenziale educando).

L'educazione non è tutto, ma tutto ha bisogno di educazione e contribuisce ad essa: il lavoro, la politica, l'economia, la sanità, la scienza, la comunicazione, lo sport, l'arte. Anche la Chiesa deve scoprire sempre nuove modalità di evangelizzazione e di educazione, nella fedeltà costante al messaggio evangelico.

* Docente di Pedagogia presso l'Università Cattolica del sacro Cuore

La pedagogia ha posto l'accento, negli ultimi anni, sul concetto di apprendimento permanente; ha dato dignità all'imparare facendo; ha introdotto nuove concettualizzazioni; ha rilevato la necessità di sviluppare le capacità riflessive dei soggetti; ha sottolineato la dimensione strategica dell'acquisizione delle meta-competenze necessarie perché le persone possano essere capaci di apprendimento permanente in contesti sociali mutevoli che richiedono la capacità di governare un processo di cambiamento continuo, anziché l'acquisizione di un sapere statico. È necessario offrire a ciascuno una formazione utile per gestire le molte transizioni che rendono discontinue le esperienze, che richiedono alle persone un apprendimento permanente e la capacità di modificare progressivamente il proprio bagaglio di competenze, pena l'emarginazione e a volte l'esclusione dal mondo del lavoro. Se in passato la formazione iniziale poteva essere sufficiente per affrontare la vita, oggi i rapidi mutamenti e l'accelerazione indotta dall'innovazione tecnologica producono una precoce obsolescenza delle conoscenze e richiedono l'acquisizione di competenze sempre nuove. Si tratta di mettere le persone non solo nella condizione di resistere con resilienza alle pressioni che provengono dal contesto sociale, ma di assumere un atteggiamento proattivo che permetta loro di governare i processi di cambiamento e assumere, quindi, una prospettiva progettuale.

Un pensiero riflessivo

In questo scenario l'attenzione ai modelli di formazione e di sviluppo delle competenze si colloca nella prospettiva di un apprendimento permanente e del conseguente sviluppo del pensiero riflessivo, dell'incremento del senso di autoefficacia, della dimensione proattiva dell'agire e della capacità del soggetto di auto-direzione nell'apprendimento. Tale prospettiva promuove una *pedagogia dei poteri*, tesa ad incrementare il senso di "autoefficacia" della persona e la sua possibilità di contrattazione nei contesti lavorativi. L'acquisizione di potere (*empowerment*) porta ad aumentare la consapevolezza da parte del soggetto delle proprie risorse, favorendo il raggiungimento di un adeguato livello di autostima, il superamento di vissuti di impotenza e lo sviluppo delle capacità di progettazione e di autodeterminazione.

Il potere di cui si parla qui è il potere dell'essere, della progettualità, della relazione, della reciprocità; è la capacità di agire nel mondo al fine di conseguire gli obiettivi che il soggetto si pone. Non è il potere negativo che porta allo sfruttamento e alla manipolazione bensì è un potere positivo, che aiuta a crescere e favorisce il riconoscimento delle proprie potenzialità, di quelle altrui e dell'interdipendenza tra l'io e il tu. È l'affermazione della modalità dell'essere su quella dell'avere; è la speranza in un «mondo in cui l'uomo può essere molto anche se ha poco»¹, e come tale può «rinnovarsi, crescere, espandersi, amare,

¹ E. FROMM, *Io difendo l'uomo. Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo*, Rusconi, Milano 1994, 5.

trascendere il crescere del proprio io isolato, essere interessato, "prestare attenzione", dare»².

Gli apprendimenti di secondo livello

In questa prospettiva è stata messa in rilievo la funzione di quelli che possono essere definiti come "apprendimenti di secondo livello" che mettono in gioco la dimensione biografica del soggetto nel senso del suo viaggio di formazione *lifelong* e la dimensione *meta* cioè *riflessiva* e *procedurale* delle competenze da attivare e sviluppare. Questo richiede l'introduzione di nuove metodologie di formazione, quali l'approccio narrativo e biografico, intesi come strumenti di sostegno e di sviluppo del potenziale riflessivo e progettuale delle persone affinché ciascuno sia protagonista della ridefinizione del proprio progetto formativo. Si tratta di riconoscere la competenza che si esprime nei contesti di vita e di fondare una nuova epistemologia che avvalori la conoscenza che si sviluppa nel contesto. Questa nuova epistemologia invita a considerare l'esperienza come una occasione per avviare una "conversazione riflessiva" situata in un determinato contesto.

Tale "conversazione riflessiva" si sviluppa attraverso varie fasi: la definizione del problema; la relazione tra esperienza e/o conoscenza pregressa e situazione attuale; la capacità di agire in un contesto specifico, riflettere *on action* per mettere in atto strategie consapevoli nelle situazioni specifiche e per incrementare la capacità di pensare:

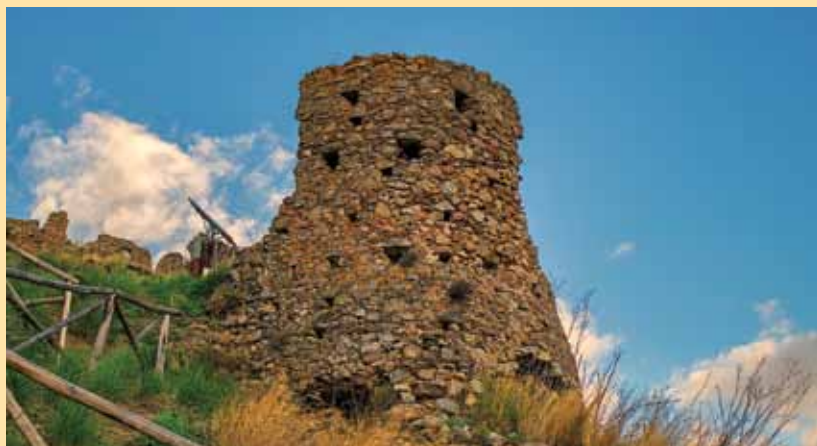
Il pensare che qui ipotizzo è un processo di conoscenza dialogica, riflessiva, che per sfuggire alle secche dell'impotenza del pensiero individualistico ha la necessità di costruirsi attraverso le relazioni tra saperi e conoscenze, coltivando le relazioni con gli altri. La prospettiva di vita è nella consapevolezza della precarietà dei nostri saperi e nella capacità di gestire, costruire relazioni, più che nell'essere all'interno di contenitori stabili, protetti da saperi anch'essi stabili e sicuri³.

Raccontare le proprie esperienze personali attiva nel soggetto un processo riflessivo prezioso per sostenere il cambiamento sotteso alla formazione e per favorire la modificazione degli schemi cognitivi con cui ciascuno guarda e interpreta la realtà. J. Bruner ha sottolineato come, attraverso la concettualizzazione e l'esposizione della propria narrazione si costruisce lo schema di significato con cui ciascuno legge ciò che gli accade. La narrazione è il nostro modo di organizzare, interpretare e dare significato all'esperienza. La modalità narrativa del pensiero ci permette di riflettere sull'esperienza, come già aveva intuito Dewey.

Il pensiero nasce da un intreccio relazionale complesso, una fitta trama di rapporti che determina l'ordito su cui può essere tessuto il pensiero grazie al racconto:

² E. FROMM, *Avere o essere?*, Mondadori, Milano 1977, 119-120.

³ A. ORSENGO, *I riflessi sul piano psicologico di flessibilità, precarietà e povertà relazionale del lavoro*, in «Rivista sperimentale di freniatria» 2 (2009) 55-56.



Narrare significa mettere dei confini e nello stesso tempo superarli, significa anche stabilire una continuità non come nesso univoco di causa-effetto bensì come possibilità di riconoscere il filo che ci lega al passato e al futuro. La narrazione come spazio che contiene e che apre nello stesso tempo, come parola detta e come intenzione al senso non del tutto conclusa, sembra rispondere al difficile compito di tenere insieme la molteplicità e l'incompletezza dell'io contemporaneo e il suo bisogno di riconoscersi e di essere riconosciuto⁴.

Raccontare e raccontarsi permette di scoprire significati profondi della propria esperienza, di riappropriarsi del proprio vissuto, di fare memoria. L'attività narrativa è considerata, nel contesto odierno, uno strumento fondamentale per la promozione di quei processi d'apprendimento dall'esperienza, strettamente intrecciati alla pratica quotidiana e illuminati dalla teoria. Le metodologie narrative ed autobiografiche chiamano in causa quei processi di pensiero, quegli aspetti affettivi, quelle dinamiche valoriali che fanno parte delle persone e ne costituiscono l'eredità storica.

Tali metodologie permettono alla persona in formazione di interrogarsi, di costruire un senso che le ri-consegna l'esperienza sotto una nuova luce. La narrazione si pone, quindi, come occasione di sviluppo e di formazione non più confinabili nella sola area del saper fare e del conoscere, ma si estende all'area dell'essere che permette alla persona di narrarsi, svelarsi, pensare e pensarsi, aprendosi al cambiamento e rendendo possibili i processi trasformativi: «Potersi raccontare è poter compiere scoperte dentro di sé e su di sé, è poter ricostruire il proprio piano di vita, è de-formarsi per poter ri-formarsi, per poter guadagnare una nuova forma, è in qualche modo un "morire" per rinascere rigenerati»⁵.

4 A. MELUCCI, *Lo spazio della parola: narrazione ed identità nella società complessa*, in M. Russo (ed.), *Scrittura e narrazione: le emergenze sociali nello sviluppo simbolico del linguaggio*, Unicopli, Milano 1999, 145.

5 B. ROSSI, *Pedagogia delle organizzazioni. Il lavoro come formazione*, Guerini, Milano 2008, 185.



8.

Educare con un progetto

MICHAL VOJTÁŠ *

Anche se esistono contesti di educazione informale, l'educazione non può essere un'azione casuale: occorre un progetto preciso, frutto di una esplicita intenzionalità educativa, senza il quale gli effetti rischiano di essere diversi, se non opposti, da quelli attesi.

La missione educativa della Chiesa abbraccia innanzitutto il compito di annunciare il Vangelo; in essa ognuno viene educato ai valori del bene, del vero e del bello. La sua opera educativa è efficace solo se essa agisce come una vera comunità. L'educazione offerta dalla Chiesa è offerta indivisibilmente alla persona e al credente, cerca la pienezza della sua umanità.

* Docente di Pedagogia presso l'Università Pontifica Salesiana

In tempi più tranquilli o in tempi di cambiamenti sconvolgenti c'è sempre un motivo esplicito o implicito perché agiamo nel modo in cui agiamo. In educazione possiamo parlare sia di un curriculum esplicito, verbalizzato e chiaro che struttura le materie e i tempi di apprendimento, sia di un curriculum nascosto, fatto da mentalità, valori, stili reazionali, credenze, convinzioni e aspettative che incidono moltissimo sullo svolgimento delle singole azioni.

Ci sono casi di armonia straordinaria tra l'essere (nascosto) e agire (esplicito) come quando Gesù operava i segni e parlava del Regno. Le folle erano stupite, lo ascoltavano e il loro cuore si riscaldava, perché il suo messaggio arrivava al cuore ed egli "insegnava come uno che ha autorità". In caso contrario, il livello esplicito e quello implicito si scontrano creando una cacofonia testimoniale, e gli ascoltatori possono solo esclamare: "Quello che sei grida a voce così alta che non sento più quello che dici...".

La progettazione si inserisce proprio qui, nella terra di mezzo - essendo la dinamica che intercorre tra l'esplicito e l'implicito nell'educazione. Un progetto educativo non è da identificare quindi con un libriccino che combina vaghe formulazioni di principi con la calendarizzazione di eventi, lezioni e i relativi responsabili. Il "reale" progetto è nelle anime e nelle menti delle persone che compongono la comunità educativa e influenza a lunga durata tutta la pratica, le relazioni, il vissuto e i frutti. Se il progetto è questa espressione di intenzionalità educativa è ovvio che *non si può non progettare; si può solo progettare meglio o peggio*, rivisitando i nostri quadri mentali o rimanendone vittime incoscienti.

Progettazione, collaborazione e patto educativo

La necessità di progettare diventa ancora più ovvia se la consideriamo in un contesto di collaborazioni comunitarie. Il papa introduce l'idea del Patto educativo globale affermando: "Mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna". Se accettiamo il paradigma di Francesco del villaggio necessario per educare un singolo bambino, ne consegue la necessità di costruire esplicitamente, intenzionalmente e quindi progettualmente l'ambiente del villaggio, anche di quello globale. Le collaborazioni o negoziazioni dei modelli educativi espliciti e impliciti tra genitori, scuole e oratori sono un caso concreto di collaborazione progettuale.

Se, quindi, progettare è *necessario* (in principio), è però *opportuno e possibile* (praticamente)? Sappiamo benissimo che in un mondo ideale o seguendo le idee di un manuale è necessario progettare. Vengono, però, in mente diverse "obiezioni pratiche": esperienze di troppe risorse investite nella progettazione che hanno prodotto pochi frutti; impossibilità di progettare in un'epoca di continui cambiamenti; convinzione che lo Spirito soffia quando e dove vuole; comodità del procedere gerarchi-



co e uniforme (se sono io nel posto di potere), ecc. Spesso siamo bravi nell'arrangiarsi e adottiamo poi soluzioni a metà strada: progetti formali, di una minima sopravvivenza o di una gestione tecnica e burocratica che dà un'apparenza di serietà istituzionale oppure il loro utilizzo come strumenti di potere.

Le difficoltà nei riguardi della progettazione sono generati anche da un'idea di progettazione troppo tecnica, dettagliata che porta con sé delle aspettative irrealistiche di efficacia. Diverse problematiche si sanano in radice se abbandoniamo un'antropologia razionalistico-volontaristica della progettazione per obiettivi, il risultato della quale dipende dalla bravura razionale nel formulare gli obiettivi e dalla forza della volontà che trascina tutti verso l'obiettivo posto. L'antropologia cristiana del discepolato corresponsabile è, invece, trasformativa e non semplicemente transazionale, non mira subito all'efficacia ma prevede un investimento nella formazione dell'identità degli educatori e nel loro accompagnamento.

Progettare per formarsi: atteggiamenti e virtù connesse

La progettazione è un processo e all'interno di esso ci camminano e interagiscono persone concrete. Dalle qualità di queste persone concrete, contemporaneamente discepoli ed educatori, dipenderà il frutto tangibile nelle vite dei giovani. In questo senso la progettazione dev'essere trasformare non solo le proposte educative ma soprattutto gli educatori. La sfida più grande è quella di essere noi il cambiamento che vogliamo

creare nelle vite dei giovani con la formazione dei diversi atteggiamenti e virtù. Menzioniamo solo alcuni...

Nella formulazione della visione progettuale non si esige solo *intelligenza e precisione*, ma è necessaria una buona dose di *empatia e saggezza processuale* per far emergere i modelli educativi nascosti. L'ascolto di altre persone presuppone una mentalità sia aperta sia realistica che sa valorizzare il meglio del passato. Infatti, la *fedeltà creativa* è la prima virtù del discepolo del Regno dei cieli che «estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52).

La *virtù della speranza* si traduce progettuualmente nella capacità di sognare insieme nuove realtà formulando visioni condivise. Una visione non è solo un vago e irrealistico desiderio per il futuro ma è collegata con "l'educazione della domanda" all'interno di una "progettualità di lunga durata", proposte dall'*Instrumentum laboris* del Patto educativo globale. Per pensare il futuro è indispensabile *discernere i segni dei tempi* per scoprire quello che è permanente, radicandosi nella speranza che non delude. Discernimento poi ci guiderà verso l'accoglienza di una vocazione al cambiamento che si inserisce tra l'Alfa e l'Omega della storia.

Progettare per educare insieme: coordinamento operativo di processi quotidiani

Nella progettazione trasformativa si fanno i conti con l'imprevedibilità della vita. C'è un progetto di massima, che però non si può eseguire meccanicamente ma va adattato alle situazioni e persone in continuo cambiamento. Il *discernimento operativo* è sensibile ai vari feedback dalla realtà i quali "chiamano" verso un apprendimento. La realtà nel suo insieme va messa in relazione con la visione progettuale per correggere il corso delle azioni nel quotidiano. Il discernimento è quindi una disposizione costante sia nella fase della progettazione che in quella operativa.

Non conta solo la *precisione* della traduzione degli obiettivi nelle attività e la forza di volontà nell'*esecuzione* del piano, ma piuttosto la *passione* di vivere ogni giorno la vocazione educativa fondamentale – progetto dev'essere nella mente e nel cuore. L'intelligenza progettuale si deve allargare per valorizzare la logica narrativa, la saggezza pratica e l'intuizione educativa. Con l'intuizione cogliamo gli elementi e le sfide di una situazione educativa concreta e con la saggezza li colleghiamo operativamente con la visione.

Infine, la progettazione educativa esige *disciplina*, che non è legata solo all'esecuzione meccanica ma, come ricorda la radice "discere" è, invece, "*apprendimento*". Attraverso la costanza e fedeltà della disciplina la visione educativa diventa quotidiana, acquista credibilità e radici. La disciplina è anche un atteggiamento di ordine interiore necessario dare il tempo di qualità alle cose più importanti, non solo quelle urgenti. La progettazione può diventare così una modalità molto concreta per discernere, camminare, educare, accompagnare e formare le comunità.



9.

Abbiamo fiducia nella scuola

ALBERTO MARTELLI *

La scuola attraversa da tempo un periodo di crisi, che le fa perdere identità e prestigio sociale: in una società mediamente alfabetizzata, l'istruzione di base offerta dalla scuola non fa più la differenza e tende ad essere svalutata. La comunità cristiana intende dare fiducia alla scuola, sostenere la sua credibilità, stringere con essa un'alleanza educativa basata sulla reciproca stima, eliminando distanze e forme di reciproco sospetto. Non si tratta di "occupare" la scuola, ma di restituirle il ruolo sociale che merita, essendo rimasta uno dei pochi presidi culturali in una società che non sembra credere al valore della cultura.

Se la pastorale è l'azione ecclesiale che rende storica e concreta la sua missione evangelizzatrice, essa non può evitare di interessarsi della scuola. Quest'ultima infatti «ha il compito di trasmettere il patrimonio culturale elaborato nel passato, aiutare a leggere il presente, far acquisire le competenze per costruire il futuro, concorrere, mediante lo studio e la formazione di una coscienza critica, alla for-

* Direttore della casa salesiana di Torino Valdocco

mazione del cittadino e alla crescita del senso del bene comune»¹. Un ruolo di primo o piano in tutto questo l'hanno certamente La *scuola cattolica* e i *centri di formazione professionale d'ispirazione cristiana* i quali fanno parte a pieno titolo del sistema nazionale di istruzione e formazione e nel rispetto delle norme comuni a tutte le scuole, hanno il compito di sviluppare una proposta pedagogica e culturale di qualità, radicata nei valori educativi ispirati al Vangelo, ma la Chiesa non si limita a questo: per la Chiesa la scuola è una realtà da amare e in cui stare con passione competenza contribuendo alla costruzione del progetto scolastico a vantaggio di tutti, credenti e non credenti:

A scuola, infatti, si aprono spazi in cui poter ricercare insieme il senso delle cose, comprese la fragilità e la morte. Nelle aule non si trasmettono solo conoscenze, ma valori che siano bussola di riferimento. Insegnando a lavorare insieme, si costruisce l'appartenenza alla comunità; studiando il passato, si abilita a interpretare gli eventi del proprio tempo; aiutando ciascuno a riconoscere e coltivare i propri talenti, si investe in un capitale di competenza, novità, fiducia nel futuro comune: la Chiesa, esperta in umanità (cfr. *Populorum progressio*, n. 13), non può ritenersi estranea a tutto questo².

Gratia supponit naturam

Crediamo fortemente, con Papa Francesco, che la tradizionale espressione *gratia supponit naturam*, sia oggi traducibile ed espandibile in *gratia supponit culturam*³, e che quindi l'esigenza di accorciare le distanze con la realtà scolastica è fondamentale per una pastorale giovanile che non vuole essere tagliata fuori dai luoghi in cui i giovani costruiscono il proprio futuro. La scuola è responsabilità di tutta la comunità umana e non solo degli addetti ai lavori e la pastorale della scuola, o scolastica, come l'abbiamo sempre conosciuta, deve per questo evolversi in una più incisiva e coinvolgente pastorale "per la scuola":

sostenendo i genitori nel loro compito educativo, formando e accompagnando gli insegnanti, offrendo a ragazzi e giovani itinerari formativi attenti alla loro vita, sviluppando un impegno culturale e una presenza sul territorio che la rendano attenta alle sfide odierne e attrezzata dal punto di vista spirituale e culturale, così che la fede cristiana abbia piena cittadinanza nella scuola e nella formazione, e dunque nell'educazione dell'Italia del nostro tempo⁴.

La scuola è innanzitutto il luogo della sfida della cultura, ossia della disponibilità di intravedere un senso nella complessità del reale. Soltan-

1 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010, n. 46.

2 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Educare, infinito presente. Pastorale della Chiesa per la scuola. Sussidio*, Roma 4 luglio 2020, 7.

3 Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 24 ottobre 2013, n. 115.

4 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Educare, infinito presente. Pastorale della Chiesa per la scuola. Sussidio*, Roma 4 luglio 2020, 10.

to a questo prezzo è possibile una vita umana consapevole, che sappia rispondere alla chiamata della propria vocazione e che possa in questo modo scegliere e rispondere di sé in modo adulto. La pastorale per la scuola ci ricorda che «non possiamo separare la formazione spirituale dalla formazione culturale. La Chiesa ha sempre voluto sviluppare per i giovani spazi per la migliore cultura. Non deve rinunciarvi, perché i giovani ne hanno diritto» (*Christus vivit*, 223).

Per questo ruolo culturale, la scuola è al centro della comunità e della società, spazio esistenziale messo a disposizione delle giovani generazioni per la loro crescita umana e il loro orientamento intellettuale⁵. La comunità cristiana si sente così parte integrante della società, anzi, vuole essere in essa seme e segno del Regno di Dio: di vocazione e di crescita parla la sua intera missione, l'intero percorso evangelico è sotto il segno della comunicazione di un senso ad una comunità che ne sia poi testimone per le generazioni future.

Cercare la verità

La crisi contemporanea che investe la cultura e in primo luogo la scuola come culla della stessa è evidente agli occhi di tutti. Sorpresi dalla complessità e disamorati dalla fatica di cercare la verità, in questo periodo di rapidi e complessi cambiamenti sono soprattutto le giovani generazioni, a cui appartiene e da cui dipende il futuro, ad essere esposte, proprio all'interno dell'istituzione scolastica alla sensazione di essere privi di autentici punti di riferimento.

L'esigenza di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a costatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza. Accade così che molti trascino la loro vita fin quasi sull'orlo del baratro, senza sapere a che cosa vanno incontro. Ciò dipende anche dal fatto che talvolta chi era chiamato per vocazione a esprimere in forme culturali il frutto della propria speculazione, ha distolto lo sguardo dalla verità, preferendo il successo nell'immediato alla fatica di una indagine paziente su ciò che merita di essere vissuto⁶.

Il testo è chiaro: una cultura indifferente alla verità tradisce l'uomo, ed in particolare i giovani, e la pastorale giovanile non può non ritenersi coinvolta, chiamata, obbligata a offrire il proprio contributo alla ricerca del superamento della frammentarietà che spinge la scuola ad abbandonare la propria vocazione di costruttrice di umanità, per incanalarsi nei più facili sentieri dell'efficienza, della competizione, della prestazione, del mercato e della frammentarietà. Di qui una fondamentale conclusione programmatica per la pastorale giovanile: accompagnare la crescita di un figlio d'uomo significa sostenere l'esercizio della sua intelligenza perché riconosca il gesto gratuito, singolare e trascendente cui deve la

⁵ *Ivi*, 14.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Fides et Ratio*, 14 settembre 1998, n. 6.



propria libertà, ma anche promuovere l'audacia della sua corrispondenza all'Origine della sua vita, perché questa assuma la forma del dono. Fuori dalla consapevolezza della propria provenienza e del proprio destino - e dalla fedeltà che annoda la libertà ad esse lungo l'esistenza - non si può dare un esistere pienamente umano.

In una scuola così recuperata alla propria dignità, l'atto di insegnare torna ad essere un atto eminentemente educativo e la relazione educativa tra pari, intergenerazionale (tra allievi ed insegnanti), tra scuola e famiglia e tra scuola e società si svela così come il cuore della comunità scolastica. La scuola è una comunità che opera all'interno della più grande comunità sociale, all'interno di un patto di corresponsabilità che lega insegnanti, alunni, famiglie, comunità ecclesiale e territorio in un dialogo che riconosce a ciascuno le proprie responsabilità e pone tutti in un rapporto di rispettosa collaborazione. L'insegnante, vero operatore pastorale, diventa colui che «senza rinunciare ad essere testimone e maestro, sa riconoscere e attivare le migliori facoltà e risorse di ciascuno, aprendo percorsi di libertà e di responsabilità»⁷.

La pastorale per la scuola dunque, va molto oltre, pur senza dimenticarlo, il tradizionale impegno ecclesiale per l'Insegnamento della Religione Cattolica e per la Scuola Cattolica. Essi rimangono i caposaldi del nostro impegno, luoghi di sperimentazione e di costruzione di opportunità educative ed evangelizzatrici uniche e indispensabili, seme di una presenza che però dovrebbe estendersi in qualche modo, esattamente così come la vocazione ecclesiale ci chiede, all'interno di tutto l'ambiente scolastico. È oggi necessaria una pastorale che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali così da arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. La scuola è uno di questi nuclei, perché qui si formano le persone e si pongono le basi del futuro.

7 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Educare, infinito presente. Pastorale della Chiesa per la scuola. Sussidio*, Roma 4 luglio 2020, 15.



10.

Ampliare la missione educativa delle comunità cristiane

VALENTINO BULGARELLI *

Le comunità cristiane legano spesso la loro azione educativa ad alcuni momenti tradizionali (preparazione ai sacramenti, catechesi ai più piccoli, omelia domenicale), trascurando la formazione permanente di cui, oggi più di ieri, c'è incondizionatamente bisogno. In un vuoto educativo generalizzato le comunità cristiane (parrocchie, istituti religiosi, associazioni, movimenti, gruppi) sono chiamate a riscoprire la loro funzione educativa e ampliare la loro offerta con iniziative di formazione permanente: percorsi di formazione biblica e teologica, corsi di formazione etica e politica, attività educative rivolte ai genitori, proposte educative rivolte ad adolescenti e giovani, ecc. La stessa pratica del volontariato chiede di essere accompagnata da proposte di riflessione e formazione per non scadere in un generico attivismo. La formazione offerta dalla comunità cristiana non si può limitare alla sfera religiosa ma si deve aprire, con provata competenza, a tutta la realtà umana. In questo contesto si colloca anche la missione della scuola cattolica e delle altre istituzioni formative cattoliche o di ispirazione cristiana, fino all'università. Esse sono il segno concreto di una azione corale di tutta la Chiesa che, al termine del decennio pastorale dedicato a "Educare alla vita buona del Vangelo", è ancora più consapevole della necessità e della bellezza di educare ancora e di educare sempre.

* Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana

Preambolo

Come possiamo aiutare le persone a vivere le diverse fasi e i diversi momenti della vita alla luce del vangelo? Come possiamo aiutare le persone a vivere le diverse fasi e i diversi momenti come 'luogo' dell'incontro con il Signore? Come possiamo entrare in sintonia con i processi di crescita delle persone e i loro passaggi critici perché attraverso essi anche la vita di fede possa crescere? Il dinamismo di auto-trascendenza della coscienza umana, il desiderio di verità, di bellezza, di bontà, di amore che abitano il cuore di ogni uomo sono trasversali alle diverse età; ma questo dinamismo e questo desiderio si declinano in forma propria a seconda dei momenti della vita. Vi è un principio di unità e di differenziazione nella biografia di ogni uomo che non può essere disatteso. Lo esprime bene Guardini quando parla di "dialettica delle fasi e della totalità della vita". Ogni fase è qualcosa di peculiare, che non si lascia dedurre né da quella precedente, né da quella seguente. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita¹.

La comunità cristiana ha da sempre una particolare predilezione per queste domande che la portano a coltivare una particolare attenzione alla persona. Nella sua missione è iscritto un fine: aiutare e sostenere ogni creatura a farsi trovare dal Creatore che la ricerca continuamente. Da questo orizzonte scaturisce la tensione educativa della Chiesa e di ogni azione che propone. Si comprende come non possa abitare nel tempo della Chiesa il "si è sempre fatto così". In particolare quando si parla di missione educativa.

Un utile paradigma per pensare, verificare e agire

Il n. 25 degli orientamenti pastorali 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*, attingendo alla relazione tra Gesù maestro e i suoi discepoli, secondo la narrazione giovannea, offrono una mappa progettuale utile per ripensare, verificare e progettare i percorsi educativi e formativi della comunità al servizio dell'atto di fede. La sequenza suggerisce una dimensione pedagogica. Suscitare e riconoscere un desiderio, provocando e valorizzando ciò che l'uomo e la donna hanno in sé; il coraggio della proposta, offrendo un invito esplicito; accettare la sfida, che implica da parte dell'educatore pazienza, gradualità e reciprocità; perseverare nell'impresa, che implica coinvolgimento e passione e non automatismo e inerzia; *accettare di essere amato, che chiede il riconoscimento della novità in atto*, dove al centro non c'è l'attivismo dell'io ma la passività dell'io; infine, vivere la relazione d'amore, come segno concreto della libertà del dono ricevuto.

Un tragitto che non si può considerare mai esaurito, perché entra nel vissuto della persona e del suo quotidiano.

¹ Cfr. R. GUARDINI, *L'età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1992, 15-16.

Le dimensioni della persona

La nostra esistenza concreta, corporea, è fatta di tre grandi dimensioni, tre grandi capacità: l'intelligenza, la volontà, gli affetti. L'*intelligenza* è la facoltà con la quale noi comprendiamo e non è da confondere con la cultura: uno può sapere tante cose e non essere molto intelligente, saperne poche ed essere intelligente che vuol dire leggere dentro, cioè è questa capacità di vedere le cose dentro. La *volontà* è la facoltà di passare all'azione, di tradurre in pratica. Infine, gli affetti che non si possono definire propriamente una facoltà, ma sono una dimensione attraverso la quale noi avvertiamo attrazione o repulsione. Gli *affetti* poi si suddividono in tante maniere, sensazioni, emozioni, sentimenti, ognuno li organizza come vuole, anche se è difficile, perché l'affettività è continuamente in ebollizione. Sono una dimensione importantissima della nostra vita, da subito sollecitata nei primi giorni di vita: prima ancora dell'intelligenza e della volontà!

Ora, queste tre dimensioni della nostra personalità anche umanamente devono essere il più possibile integrate, perché altrimenti si possono generare delle distonie. Queste tre dimensioni, che anche umanamente devo essere il più possibile integrate e determinano proprio quella che si chiama maturità della personalità, sono anche le tre dimensioni della vita secondo lo Spirito, cioè la spiritualità cristiana le deve investire se non vuole diventare spiritualismo a partire dall'intelligenza.

L'essenziale nella vita non è amare, ma essere amati

Ma le crisi vere sono quelle che toccano gli affetti. Tutti portiamo dentro delle ferite affettive, che possono esserci state inflitte per difetto o per eccesso. Perché noi siamo così segnati dall'affetto ricevuto o non ricevuto! Perché siamo fatti per la relazione; la comunità fa emergere le ferite, perché solo nel rapporto con gli altri sono costretto ad 'emergere' nei miei pregi e nei miei difetti. Siamo fatti ad immagine di Dio, che è comunità, tre Persone in relazione. Se Dio fosse una sola Persona, noi – fatti a sua immagine – ci realizzeremmo ciascuno per se stesso; ma se noi invece siamo plasmati a immagine di un Dio che è relazione, siamo a nostra volta fatti per la relazione.

Ma fra le tre dimensioni fondamentali della personalità umana – intelligenza, volontà e affetti – l'ultima è stata spesso trascurata, anche nel percorso di educazione della fede. Se la tradizione occidentale ha infatti sempre molto valorizzato l'*intelligenza*: da Socrate in avanti, è stata comunemente considerata la caratteristica più nobile dell'uomo, quella che più lo distingue dagli animali, gli *affetti* sono stati visti spesso come un attentato all'intelligenza e alla volontà; questa impostazione è in realtà pre-cristiana: per Platone l'uomo non deve farsi prendere dalle passioni, altrimenti perde in umanità; per Aristotele l'etica deve muoversi secondo il criterio razionale del giusto mezzo, dove la passione è sempre uno degli estremi.

Il cristianesimo ha invece introdotto un'idea che oggi appare scontata ma che era per quei tempi esplosiva: Dio è amore. Adesso questa frase non ci fa più alcun effetto, ma quando veniva proclamata per la prima volta, tra i greci, doveva essere oggetto di scherno: per il popolo, infatti, gli dèi si qualificano per il potere, e per i filosofi dio si caratterizza per l'intelletto. Quando i cristiani dicevano che Dio è amore forse erano anche imbarazzati: è un Dio che si impegna col cuore, non è un Dio calcolatore, è un padre che si coinvolge fino a correre incontro al figlio che torna dal lontano. Il cristianesimo ha voluto inserire l'affettività nella divinità stessa.

Se anche noi cristiani abbiamo trattato l'affettività da Cenerentola, è perché ci siamo adeguati troppo all'impostazione pre-cristiana. Il "fai quello che ti senti", che serpeggia anche nei nostri ambienti, non è segno di rispetto per la persona, ma vero e proprio disimpegno educativo che assottiglia l'affettività, sganciandola dall'intelligenza e dalla volontà. Invece l'affettività va inserita in un progetto, dove hanno il loro ruolo anche le altre due dimensioni della personalità.

L'affettività è una grande ricchezza non quando è sguinzagliata ("fai quello che credi"), ma quando è inserita in una visione di vita, dove hanno un ruolo anche l'intelligenza e la volontà.

Congedo

I vescovi italiani ricordano che «educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisione definitive. [...] La separazione tra intelligenza e affettività e la parcellizzazione delle esperienze e delle conoscenze spesso rallentano se non addirittura offuscano la crescita armonica della persona»².

La vita si propone come un percorso affascinante quanto misterioso. In essa si incrociano in modo non preventivabile sorpresa, utopia, disincanto, gratuità, fragilità, gioia e dolore. In questi ambiti e in questi passaggi sovente si profila la "questione" Dio. Spesso è proprio la vita che provoca la domanda su Dio. L'orizzonte tracciato da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* chiede uno stile rinnovato, che potremmo identificare in un movimento di uscita verso l'umano nella sua totalità³. Non come vorremmo che fosse ma come realmente è. Che cosa abbiamo come Chiesa da dire, da consegnare, da offrire all'umano di oggi, perché la sua vita sia vera, bella e buona? La comunità cristiana è esperta di umanità e dei passaggi che la caratterizza. Non in senso "filosofico" ma "teologico", perché Dio abita questi dinamismi vitali: affetti, emozioni, desideri, passioni, gioie, dolori, azioni, gesti.

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010, n. 15.

³ Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 33.



UN RILANCIO DELL'EDUCAZIONE

In ampiezza, lunghezza, altezza e profondità

SALVATORE CURRÒ*

Il titolo di questa semplice conclusione può sembrare un po' presuntuoso. In realtà, vorrei semplicemente evocare la ricchezza contenuta in questo dossier sull'educazione, invitare a valorizzarla guardando avanti e abitando orizzonti grandi. Il *decalogo per l'educazione*, con i relativi approfondimenti, raccoglie le migliori sensibilità (testimonianze, riflessioni) maturate nella Chiesa italiana (e non solo italiana) nello scorso decennio e, allo stesso tempo, rilancia l'impegno educativo nell'apertura alle nuove sfide. L'invito al rilancio dell'educazione è quanto mai opportuno in questo momento storico che ci sfida particolarmente ma che porta anche con sé nuove opportunità. Tento, per suggestioni più che per ragionamenti, di indicare le direzioni del rilancio. Mi guida l'idea che l'educazione va rilanciata in *ampiezza, lunghezza, altezza e profondità*.

Per un'educazione più "ampia"

L'impegno educativo ecclesiale, se vissuto bene, ci rende aperti; permette l'incontro con tanti giovani, tendenzialmente con tutti. Infatti, la crescita in vera umanità, che è in gioco nell'educazione, riguarda tutti. Nessuno può sottrarsi ad essa, se non per una fuga da una *pro-vocazione* che comunque è scritta dentro di sé, nella vita stessa. Grazie all'azione educativa la pastorale ecclesiale si allarga e si amplifica. Con essa si permette a tanti di sperimentare che le risorse cristiane sono perle preziose di vita e che la compagnia di Cristo apre alla pienezza e verità della propria umanità. La Chiesa, con l'educazione, mostra anche che la sua pastorale non è per se stessa (non è per fare proselitismo) ma è a servizio della crescita piena e integrale delle persone, e a servizio della società. Abitando il terreno educativo si riconosce

* Docente di Pastorale giovanile presso l'Università Pontificia Salesiana

la soggettività e l'apporto di tutti, si dialoga, si pratica la corresponsabilità, si fanno alleanze. La Chiesa ha maturato la mentalità delle *alleanze educative*; ha imparato a realizzarle non solo all'interno della comunità cristiana ma anche nel contesto della comunità umana, nel territorio, nella città. Si riscopre, così, il senso di essere cristiani nel cuore del mondo, in cammino con tutti.

Papa Francesco, grande testimone dell'importanza dell'educazione, ha allargato gli orizzonti proponendo un *patto educativo globale*. C'è molta affinità tra i dieci punti del nostro decalogo e i sette punti richiamati dal Papa lo scorso 15 ottobre quando ha voluto rilanciare la sua proposta¹. L'invito è a una mentalità aperta, ampia. Si può fare alleanza anche con i credenti di altre religioni o con i non credenti, perché l'educazione è, appunto, terreno di tutti e

1 Vale la pena richiamare il testo completo dei suoi sette punti: «Ci impegniamo personalmente e insieme:

1. a mettere al centro di ogni processo educativo formale e informale la persona, il suo valore, la sua dignità, per far emergere la sua propria specificità, la sua bellezza, la sua unicità e, al tempo stesso, la sua capacità di essere in relazione con gli altri e con la realtà che la circonda, respingendo quegli stili di vita che favoriscono la diffusione della cultura dello scarto.
2. ad ascoltare la voce dei bambini, dei ragazzi e dei giovani a cui trasmettiamo valori e conoscenze, per costruire insieme un futuro di giustizia e di pace, una vita degna per ogni persona.
3. a favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'istruzione.
4. a vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore.
5. a educare ed educarci all'accoglienza, aprendoci ai più vulnerabili ed emarginati.
6. a impegnarci a studiare per trovare altri modi di intendere l'economia, di intendere la politica, di intendere la crescita e il progresso, perché siano davvero al servizio dell'uomo e dell'intera famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale.
7. a custodire e coltivare la nostra casa comune, proteggendola dallo sfruttamento delle sue risorse, adottando stili di vita più sobri e puntando al completo utilizzo di energie rinnovabili e rispettose dell'ambiente umano e naturale secondo i principi di sussidiarietà e solidarietà e dell'economia circolare».

(*Videomessaggio* in occasione dell'incontro promosso dalla CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA: *Global compact on education. Together to look beyond*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 15 ottobre 2020).

perché la costruzione di un mondo nuovo richiede la condivisione delle energie migliori. Si può (e si deve) costruire cammino insieme a partire da istanze di vera umanità: l'ecologia integrale, la pace, la giustizia, la responsabilità per i più vulnerabili, l'impegno a costruire cultura dell'incontro, ecc.; a condizione di essere sempre aperti alla sincerità e all'integralità dell'umano.

Per un'educazione più "lunga"

È possibile costruire un mondo rinnovato. Papa Francesco ci trasmette questa fiducia. Ha osato rilanciare la fraternità come orizzonte per costruire un mondo nuovo (*Fratelli tutti*). Ci ha invitati ripetutamente a leggere il richiamo a rinnovare il mondo nella stessa drammatica esperienza della pandemia. Ciò richiede uno sforzo squisitamente educativo.

L'educazione sa mettere insieme il piccolo e il grande, l'impegno nel quotidiano e la capacità di sognare. Educare significa credere nei processi: lasciarsi guidare nel quotidiano da grandi sogni, saper vedere nel piccolo il grande; soprattutto saper lavorare sui tempi lunghi. Nel tempo del "tutto e subito", dell'impazienza e dell'incapacità di attendere, l'educazione sa andare sapientemente controcorrente e si *allunga*: sa accompagnare processi, sa vedere la meta nel processo stesso, sa operare con gratuità e al di là della ricerca del successo immediato. Serve oggi una profezia della pazienza e dei tempi lunghi. Il senso del processo, d'altra parte, è strettamente connesso col senso del cammino insieme. I veri cambiamenti, e quindi la vera educazione, si fanno nella corresponsabilità, nella fiducia nelle relazioni, scommettendo su dinamiche sinodali. Meglio andare insieme piuttosto che di fretta, anche perché insieme si va più lontano. Papa Francesco ce lo ricorda con un proverbio africano: «Se vuoi andare veloce, cammina da solo. Se vuoi arrivare lontano, cammina con gli altri» (*Christus vivit*, 167).

Per un'educazione più "alta" e più "profonda"

Altezza e profondità vanno insieme. La misura alta dell'educazione è data dalla sua profondità; questa ne garantisce la verità e l'altezza. È importante che l'educazione coltivi il senso della profondità, in un tempo in cui è facile rimanere nella superficie, adattarsi nel pensiero acritico o ideologico, lasciarsi prendere dalla mentalità del consumo o dalla paura della complessità. La profondità implica, in educazione, rianzare continuamente alle sorgenti, rinnovare la fedeltà alle radici. È un compito continuo, che non si dà una volta per tutte.

Per l'educazione in ambito ecclesiale il radicamento è nel Vangelo. Il Vangelo va, certo, annunciato e mediato; ma la prima sfida è far sì che il Vangelo sia l'anima, la forma, il respiro, dell'educazione. Qui c'è cammino da fare, e da esso dipenderà la qualità dell'educazione cristiana. Stiamo lentamente imparando che il Vangelo, prima che essere contenuto, è stile, modo di essere, qualità delle relazioni, suono. La fatica di condurre al Vangelo, nell'educazione cristiana, è tante volte legata al fatto che il Vangelo non c'è nel processo. Questo non è *secondo* il Vangelo.

D'altra parte, ritrovare la profondità delle radici è condizione indispensabile perché in educazione si sappia discernere e riconoscere ciò che è davvero umano e ciò che fa crescere. Siamo sempre più consapevoli che la sfida educativa è attraversata da una sfida antropologica, che riguarda il senso o la verità dell'umano. Ma cos'è l'umano? Cos'è davvero umano? Chiudersi nel proprio narcisismo e nelle proprie paure o accogliere l'altro? Custodire gelosamente la propria vita con un senso di proprietà o rischiare di donare e di riceverci in dono? Chiudersi in una libertà esasperata e individualista o arrendersi al legame e alla responsabilità per gli altri?

L'umano è attraversato da questi dilemmi. È agitato da una sana inquietudine, segno

di una chiamata e una promessa che lo abitano. Il Vangelo ci dà luce per il discernimento ma richiede anche di essere ascoltato e annunciato mentre si è dalla parte davvero umana del dilemma. In tal modo esso acquista forza e *risuona* (suona di nuovo, riprende suono). L'educazione cristiana ha, oggi, il grande compito di *ridare suono* al Vangelo.

Un incontro vero col Vangelo implica la riconciliazione con sé, anche coi propri errori e col proprio peccato. Si potrebbe dire: si va in l'alto (verso Dio, verso la sua Parola) se si sa scendere in basso, cioè mentre ci si riconcilia con sé, con la verità di sé, con la chiamata che ci abita. Questo movimento paradossale (per andare in alto si va in basso; andando in basso si va in alto) intercetta il movimento della Rivelazione: Dio, l'Altissimo, ha lasciato la sua condizione divina per raggiungerci nella nostra umanità, fin nei bassifondi della nostra esistenza, perché noi lo incontrassimo. L'educazione cristiana, intercettando questo movimento, educa a salire e a scendere. Essa custodisce il segreto della connessione tra su e giù, altezza e profondità, tra l'umano e il divino.

È il segreto dell'incarnazione e della redenzione, ed è il segreto dell'amore: dell'amore di Dio manifestatosi in Cristo, della chiamata all'amore che è nel cuore dell'uomo. È il segreto adombrato nelle parole di Paolo, che, proprio perché evocano il mistero dell'amore, possono ispirare e sostenere il rilancio dell'educazione: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia *l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità*, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3, 17-19).